

Un itinerario che insegue una domanda pressante e antica: come abitare sopra questa terra e sotto questo cielo? La condizione esistenziale dell'uomo è messa in discussione nelle sue radici, perché solo in esse potrà trovare delle risposte plausibili.

Una città mediterranea si offre come specchio della vivibilità di tutti gli insediamenti urbani: Barcellona è un esempio concreto di qualità dell'abitare comune.

Antoni Gaudì è il maestro che ci accompagna in questo viaggio, mostrandoci e facendoci toccare con mano che l'arte è al servizio dell'uomo più della scienza applicata.

Abitare tra cielo e terra

itinerario attraverso la città di Barcellona



Abitare tra cielo e terra

itinerario attraverso la città di Barcellona



i pellegrini

itinerari per giovani

DIOCESI DI BERGAMO

Premessa

In questo libretto proponiamo un pellegrinaggio particolare, si svolge, infatti, in una sola città, per la maggior parte all'interno dei suoi confini. È un pellegrinaggio atipico, dobbiamo ammetterlo, rispetto a quelli della tradizione cristiana che chiedono di affrontare lunghi viaggi, coprire distanze e attraversare tanti luoghi diversi gustando in ognuno i sapori aspri dell'accoglienza e dell'estraneità. Forse, però, può interpretare la figura del pellegrinaggio "postmoderno" che ripropone alcune delle caratteristiche ormai assodate del viaggiare dell'uomo d'oggi: spostamenti rapidi verso la meta, pochi trasferimenti sul posto, molti interessi (e servizi) concentrati; anche di questo modo di viaggiare, da un certo punto di vista "troppo artificioso", è possibile sottolineare alcuni tra gli aspetti più significativi.

La "stabilità" del percorso è anticipata anche dal titolo che introduce il senso che orienta l'intera proposta: "abitare", ci si recherà a Barcellona per interrogarsi e scoprire il senso dell'abitare per l'uomo di tutti i tempi, ma in particolare per noi oggi, qui, non in Catalogna, ma in Italia. Scopriremo che abitare una città e una casa (le due cose non sono affatto intercambiabili) non è solo occupare un posto, aver corrisposte delle esigenze basilari per la sopravvivenza, ma è un atto costitutivo dell'essere umano, un atto che esprime di sé, ma, al contempo, plasma la coscienza, pone in esperienze esistenziali. Nell'abitare risiede l'essere dell'uomo, ma sulla terra significa già sotto il cielo: solo accettando questa doppia appartenenza che pone di fronte a Dio, ma anche insieme alla comunità degli uomini si apre il cammino di ognuno nella ricerca impegnata della verità.

Per questo itinerario ci faremo guidare da un architetto famoso, un architetto catalano che proprio a Barcellona ha lasciato la sua eredità ai posteri, tra i quali ci siamo anche noi. Si tratta di Antoni Gaudì (Reus 1852 - Barcellona 1926) che, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, ha interpretato l'esperienza del vivere attraverso il suo genio, respirando dell'aria di quei tempi, ovviamente, e della sua città. L'itinerario nel quale vi accompagniamo, non è, perciò una visita complessiva alla città di Barcellona, ma una ricerca mirata: nella onirica fantasia architettonica di Gaudì potremo vedere alcuni segni così provocatori e interpellanti la nostra scontata esperienza abitativa che ci faranno riflettere e, speriamo, ci indicheranno delle vie possibili da intraprendere. A Barcellona si potrà anche visitare la Fondazione Mirò, il Museo Picasso, il Villaggio Olimpico e l'Acquarium, il più grande d'Europa, come il rinnovato Porto Vecchio o il Parco de la Ciutadella, ma tutte queste attrattive esulano dalla proposta singolare di questo libretto, per questo non vi vengono presentate.

Nella città e tra le case non ci accontenteremo di recuperare alcuni criteri e considerazioni di tipo architettonico, anzi questi termini, quando ci saranno, serviranno a istruire non solo il nostro abituale di collocarci nello spazio, ma troveranno spunti per riflettere sull'esperienza spirituale in queste strade metropolitane, dove il silenzio e il raccoglimento appaiono impossibili. Da un certo punto di vista questo itinerario costituisce una sfida, un'occasione audace nella quale affrontare gli spazi e i ritmi moderni, per capire se è necessario un eremo solitario per poter vivere una vita di preghiera, oppure se la presenza di Dio nelle grandi città è ancora riconoscibile. Per questo non mancheranno le visite ad alcune chiese, la Sagrada Família sarà soltanto l'ultima tappa, ma altresì il riferimento a un'esperienza spirituale particolare, quella di santa Teresa d'Avila (Avila 1515 – Burgos 1582), la quale, proprio quando deve istruire le proprie sorelle sulla preghiera e l'interiorità non trova migliore figura che quella di un castello, *il Castello interiore*, composto da tante stanze da attraversare, una casa tutta da abitare. Per noi si tratterà di un viaggio speculare per il quale, più ci allontaneremo da casa, più saremo invitati a rientrare in noi stessi, accorgendoci di una presenza misteriosa e radicata nel nostro essere.

0. Preparativi

Prepararsi ad un viaggio è molto più che organizzare la valigia o fare le prenotazioni, si tratta di definire con maggiore accortezza il punto da cui si parte per potersi confrontare con esso una volta tornati. Può apparire un'attenzione eccessiva, eppure, se ogni esperienza, e in particolare ogni viaggio, muta qualcosa nell'animo, e questo qualcosa, il più delle volte è avvertito in modo indistinto e evanescente, allora darsi del tempo per segnare la partenza può rendere il ritorno più ricco di frutti, perché la coscienza del percorso compiuto (non solo in senso di chilometri) è la porta obbligata per crescere.

Un'Utopia da vivere

Comunemente si identifica il termine utopia con la sua accezione sfavorevole di "nessun luogo" (ou-topos), il pensiero utopico è quello che non potrà mai realizzarsi, che sta solo nella testa di qualche idealista. In realtà questa parola, coniata dal filosofo inglese Thomas More per il suo libro omonimo, può anche essere riferita a un'altra etimologia: "eu-topos", che tradotto letteralmente significa "luogo felice". Utopia è un luogo lontano, un meraviglioso paese, scoperto e descritto da un viaggiatore che torna a casa, che stenta a farsi credere e a farsi comprendere, ma non rinuncia a condividere questo "sogno". Utopia, per More, è un'isola a forma di mezzaluna, lunga duecento miglia, sostanzialmente urbanizzata, dove è possibile vivere in pace con tutti. Al di là del giudizio filosofico e storico sull'opera di More, ci auguriamo che questo viaggio offra la possibilità di vedere realizzate alcune condizioni di Utopia: una cittadinanza non priva di contraddizioni, ma anche possibile e partecipata che si esprime, innanzitutto nel volto urbano della città. Utopia non vorrà però significare "utopismo", cioè lo sforzo sistematico di progettare una società perfetta: nelle relazioni umane si gioca tutta la libertà e volontà dei singoli, che non possono essere pianificate, possono però essere facilitate dal contorno, da spazi e tempi che permettono l'incontro e il riconoscimento, ciò ci auguriamo di vedere e sperimentare in questo viaggio.

Non si tratta di identificare Barcellona come il luogo ideale, senza problemi dove vivere (anzi...), ma troveremo forse alcuni elementi convincenti, alcuni simbolici, altri realmente compiuti, per credere che vivere meglio, non solo e non tanto in termini di servizi, si può, anche nelle

nostre città. Questo richiede una predisposizione iniziale a lasciarsi stupire, ma anche persuadere, superando schemi e abitudini che fanno parte della propria storia e della propria cultura, non per rinnegarle, ma per trovare in esse la base per ideare un'Utopia possibile.

Dei sogni da condividere

L'incontro con Gaudì e con le sue opere sarà un invito a condividere i suoi sogni, di primo acchito qualcuno potrà ben dire i suoi incubi. La particolarità dei lavori che conosceremo è così personale, in un certo senso, fastidiosamente soggettiva, da lasciare poco spazio a chi la vuole soltanto godere. In un certo senso le costruzioni e le soluzioni architettoniche chiederanno di pagare il pegno della fatica di chi le ha progettate; questa appare come l'unica strada percorribile per far parte dei sogni che raccontano.

Il sogno è la capacità dell'intelligenza di pensare altro rispetto a quanto si è già visto, non tanto per fare gli "originali", cosa che riesce propriamente soltanto ad alcuni, ma per affrontare il futuro, che è invece comune a tutti. Per i cristiani lo Spirito ha un gioco importante in questo sforzo immaginativo: lo sostiene, svelando il futuro come un avvenire che viene incontro, che non dipende solo dal passato e dal presente, ma che si offre come grazia, come possibilità di un nuovo inizio. L'immaginazione è una facoltà legata al corpo e all'esperienza, che esige, altresì, l'ardimento di chi si spinge oltre le cose vissute e sapute, come se già oggi ci fosse promesso un dono che non possediamo ancora, ma che ci verrà donato come avvenire. Questa è anche la forma della fede che è capace di impegnarsi e spendersi nel presente perché una speranza, un dono promettente, ci è dato dal volto prossimo del fratello.

Riconosceremo alcuni segni della fede di Gaudì nelle sue opere, una fede incapace di dichiararsi se non nei mattoni, nelle volte paraboliche, nei puntali a croce, una fede che si è mostrata tanto concreta e duratura da rinnovare il significato di sogno, non più etereo e evanescente.

In questo viaggio metteremo in gioco la capacità di sognare e di credere di ciascuno personalmente, di credere perché capaci di sognare, capaci di orientarci verso un avvenire, sapendo che da sempre tempo e spazio sono doni all'uomo affinché possa partecipare alla creazione di Dio. Una creazione che trae il proprio inizio e la propria sussistenza dall'Origine, senza confondersi, ma sempre cercandola per cogliere il senso (come orientamento, non solo come significato) dell'esistenza, cioè il senso di questo spazio e di questo tempo. Non a caso Gaudì diceva del proprio lavoro: *"L'originalità è volgersi all'origine"*.

Un libro da abitare

Rispetto alle riflessioni dei due precedenti paragrafi, consigliamo un preparativo più concreto che, per certi aspetti, li riassume, si tratta della lettura di un libro: *Le città invisibili* di Italo Calvino. È un'opera facilmente recuperabile e poco impegnativa che permette, però, di entrare nella prospettiva del viaggio, con quella leggerezza, ma anche acutezza tipica di Calvino. Riportiamo un breve passo che ci sembra riassuntivo del senso che vorremmo dare a questa lettura e all'itinerario di Barcellona: *"L'uomo cammina per giornate tra gli alberi e le pietre. Raramente l'occhio si ferma su una cosa, ed è quando l'ha riconosciuta per il segno d'un'altra cosa: un'impronta sulla sabbia indica il passaggio della tigre, un pantano annuncia una vena d'acqua, il fiore dell'ibisco la fine dell'inverno. Tutto il resto è muto e intercambiabile; alberi e pietre sono soltanto ciò che sono"*. Con l'augurio di trovare in Barcellona segni di altre cose...

Brevi di storia

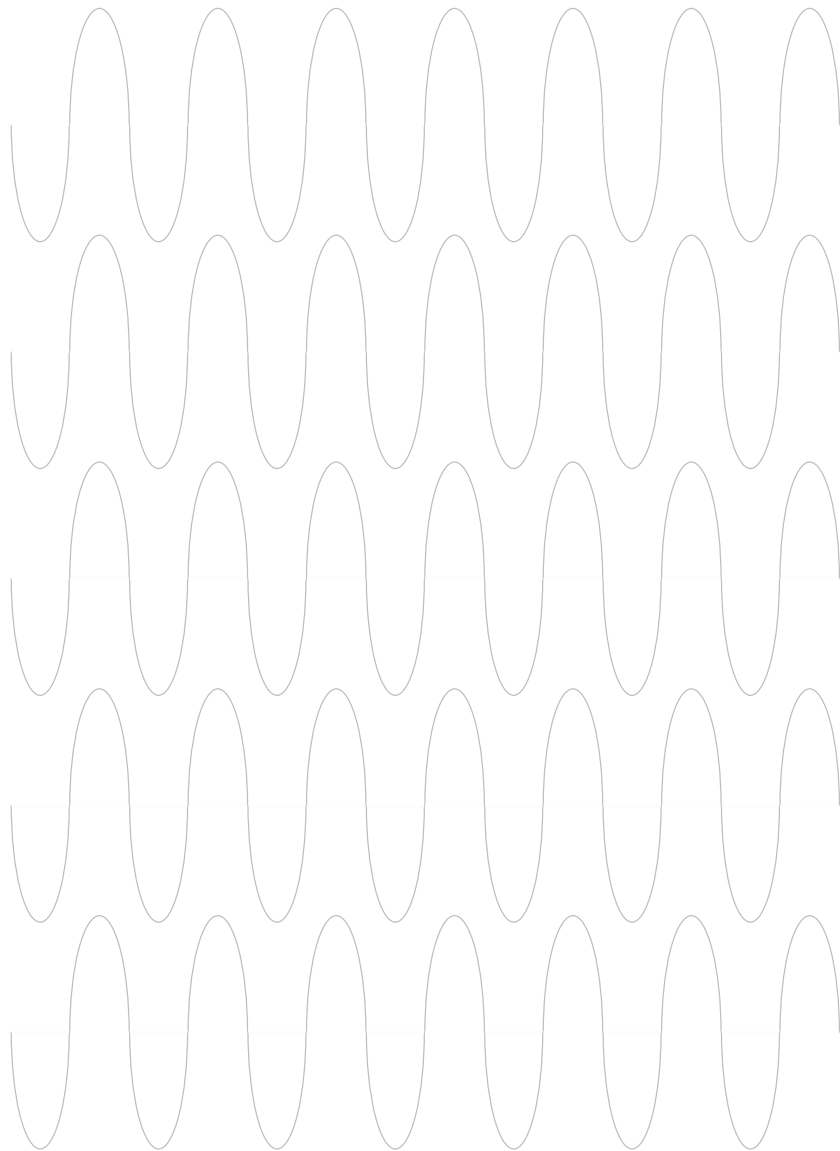
Cercheremo di sbriciolare qualche annotazione di storia di Barcellona e del tempo di Gaudì tra le pagine dell'itinerario, in modo che a queste notizie si mischino i colori e gli odori che le conoscono così bene. Qui riportiamo una nota introduttiva.

Barcellona è il capoluogo della Catalogna, non solo una regione della Spagna, ma una vera e propria nazione nella nazione: in essa si parla in catalano (e non in castigliano, comunemente noto come spagnolo) da più di milleducento anni e la sua identità storica e culturale si è determinata separatamente dalla Spagna fino al XVIII secolo. Questo ha creato contrapposizioni e, anche nella storia recente, soppressioni della lingua e dell'identità locali (con poco successo). Oggi la Catalogna è una regione con un'autonomia riconosciuta da Madrid, che parla la lingua (derivante dalla Langue d'Oc medievale) e vive secondo le tradizioni dei propri antenati, ma fa ancora fatica a dichiararsi del tutto spagnola.

Informazioni utili

Essendo l'itinerario basato principalmente sulle opere di Gaudì, è opportuno, prima di pianificare il viaggio, verificare la disponibilità e gli orari dei luoghi che si intende visitare. Per questo invitiamo a consultare il sito web: che contiene le informazioni e gli eventuali numeri telefonici di tutte le opere gaudiane in Barcellona, quello della Sagrada Família: www.sagradafamilia.org o il sito della città stessa: (ne troverete tanti altri sui motori di ricerca nazionali e internazionali).

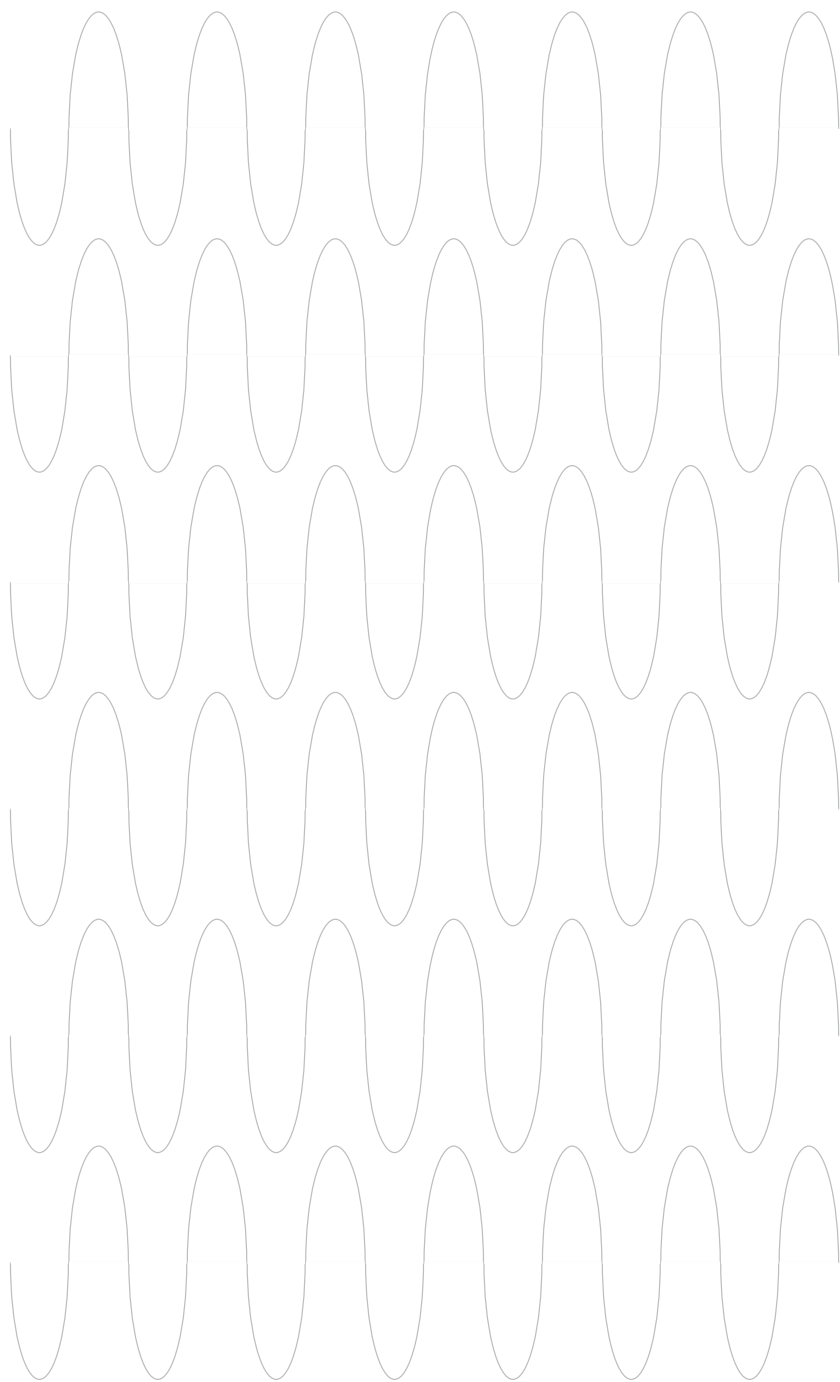
La città di Barcellona, come tante altre metropoli, presenta lo spiacevole folclore del borseggio. Non sono rari scippi o furti di oggetti preziosi, premunitevi, quindi, con appositi zaini o marsupi, cercando di non lasciare oggetti personali incustoditi, ma pianificando già da ora che se tornerete con qualcosa in meno a casa, sarà il costo contenuto di questo viaggio.



La porta è la preghiera

Santa Teresa d'Avila, iniziando il proprio scritto *il Castello interiore*, ricorda alle proprie sorelle che una sola è la porta da varcare. *“Sembra che dica uno sproposito, perché se il castello è la stessa anima, non si ha certo bisogno di entrarvi, perché si è già dentro. Non è forse una sciocchezza dire a uno di entrare in una stanza quando vi è già? Però dovete sapere che vi è una grande differenza tra un modo di essere e un altro, perché molte anime stanno soltanto nei dintorni, là dove sostano le guardie, senza curarsi di andare più innanzi, né sapere cosa si racchiuda in quella splendida dimora, né chi l’abiti, né quali appartamenti contenga... Per quanto io ne capisca, la porta per entrare in questo castello è l’orazione e la meditazione”* (Prima stanza, capitolo 1). Anche a noi tocca aprire una porta, si tratta di quella della nostra casa, la stessa del nostro cuore affinché sia leggero e lieto, per questo preghiamo con il Salmo 26, che chiede protezione e buon cammino, una terra piana su cui camminare e una casa da amare per sempre:

*Signore, fammi giustizia:
nell'integrità ho camminato,
confido nel Signore, non potrò vacillare.
Scrutami, Signore, e mettimi alla prova,
raffinami al fuoco il cuore e la mente.
La tua bontà è davanti ai miei occhi
e nella tua verità dirigo i miei passi.
Non siedo con gli uomini mendaci
e non frequento i simulatori.
Odio l'alleanza dei malvagi,
non mi associo con gli empi.
Lavo nell'innocenza le mie mani
e giro attorno al tuo altare, Signore,
per far risuonare voci di lode
e per narrare tutte le tue meraviglie.
Signore, amo la casa dove dimori
e il luogo dove abita la tua gloria.
Non travolgermi insieme ai peccatori,
con gli uomini di sangue non perder la mia vita,
perché nelle loro mani è la perfidia,
la loro destra è piena di regali.
Integro è invece il mio cammino;
riscattami e abbi misericordia.
Il mio piede sta su terra piana;
nelle assemblee benedirò il Signore.*



1. La città di Barcellona

Iniziare col perdersi

Quando si arriva in una nuova città, soprattutto se straniera, non ci si può sottrarre dalla sensazione di smarrimento e spaesamento: ci si sente perduti, senza possibilità di orientarsi e senza un paese, senza un'appartenenza che dia sicurezza e conforto. Compiere un viaggio, anche solo attraverso una città, significa accettare l'esperienza dello sradicamento e dell'incontro con l'altro, altrimenti si cercheranno sempre i ristoranti italiani, si dormirà in alberghi confortevoli e internazionali, si vorrà una guida che parli bene la nostra lingua. La tentazione, assecondata dai tour operator, di portarsi appresso la propria casa, se non altro abitudini e comodità, è in realtà da respingere, perché un viaggio ha in sé il valore della scoperta e dell'incontro che diviene possibile se si è disposti a perdersi. Iniziamo il nostro itinerario attraversando a piedi le vie del centro, con una cartina in mano, certo, ma anche con la curiosità di conoscere e di farsi amica questa grande città. Il nostro primo appuntamento lo abbiamo con Plaça Reial, ma possiamo iniziare a gironzolare per il Barri Gòtic (il nome deriva da quello datogli dai romani: Barcino), il quartiere che coincide con la parte più antica e storica di Barcellona. Partiamo da Plaça de sant Jaume, il cuore dell'antico insediamento romano, dove nell'accampamento militare (le città romane hanno all'origine una razionalità bellica e conquistatrice) si incontravano le due direttrici principali: il cardo e il decumano, di antica reminiscenza scolastica. In questa prima giornata non ci interesseranno i monumenti che si affacciano sul nostro percorso, perché proprio queste strade e le tante persone che le percorrono sono il nostro primo interesse, sono la vita che scorre e anima l'intera città.

Avventurarsi per le stradine del vecchio quartiere diventa il nostro personale rito iniziatico attraverso un dedalo urbano dal quale dobbiamo lasciarci catturare. Questi posti carichi di storia, sono per noi come un enorme labirinto che non solo ci ricorda che la condizione umana è una situazione in bilico tra un ritrovamento e uno smarrimento continuo del senso dell'esistenza, degli affetti, della propria identità (senza non ci sarebbe evoluzione), ma ci suggerisce, anche, che da qualche parte, forse, c'è un tesoro dimenticato, una prova da affrontare per poter trovare la via d'uscita verso la libertà. Questa è la prima promessa di Barcellona.

Un incrocio di servizi o di relazioni?

Da Plaça de sant Jaume vi invitiamo a proseguire verso Plaça de sant Josep Oriol, una gradevole piazzetta dove sarà possibile fermarsi e osservare il via vai che l'attraversa. In questi primi passi intuimmo che il senso della città non è scontato: è il luogo dove si trova tutto (la cosa principale sono i servizi che offre), oppure lo spazio in cui tutti vi si ritrovano (la cura e la facilitazione delle relazioni tra i cittadini)? Non si tratta certo di porre in alternativa queste due dimensioni del vivere associato, ma c'è da chiedersi se le nostre città, magari quelle che vorremmo, non sono giudicate migliori più a partire dal primo elemento (l'efficienza) che non dal secondo (la vivibilità). È infatti entrata nel pensiero comune la convinzione che l'unico posto dove si debba-possa vivere a proprio agio, dove coltivare affetti e alleanze sia la propria abitazione. Il resto, quello che è fuori, vale solo in relazione a quanto "serve" questa vita domestica. Capiamo bene che questa opposizione non fa altro che impoverire la città che non è la sommatoria delle singole case, ma un abitare comune, un associarsi perché l'uomo è fatto per desiderare non grandi spazi deserti, ma i suoi simili: vuole sentirsi insieme agli altri e il modo migliore per sentirsi insieme è quello di essere "dentro" qualcosa, inclusi in uno spazio comune. Questo ci insegnano le città costruite nei secoli dagli uomini: non si vive insieme solo perché conviene, ma perché è più bello e, in un qualche modo, non se ne può fare a meno.

Da Plaça de sant Josep Oriol ci spostiamo e raggiungiamo la Rambla. È la strada più famosa di Spagna, forse oggi troppo affollata dal turismo, che conserva il volto dell'abitabilità della città. Si apre così sotto i nostri piedi un ampio viale pedonale che, contrariamente a quanto sia abituati, mette i pedoni al centro e le macchine a lato. Il suo nome deriva dal nome arabo (raml) di un torrente stagionale che un tempo scorreva al suo posto. La Rambla rimase all'esterno delle mura della città fino al XIV secolo ed era circondata da monasteri, solo nel XIX secolo è stata oggetto di costruzioni dei ceti abbienti della città. Il suo corso è suddiviso in cinque sezioni (Rambla de Canaletes, Rambla dels Estudis, Rambla de sant Josep, Rambla dels Caputxins, Rambla de santa Monica da cui si giunge al porto vecchio), per questo è anche denominata al plurale Las Ramblas, ma ha un'unica numerazione civica. Attraversare questo viale ci pone di fronte alla città non come a un tutt'uno omogeneo, ma a quello che è il suo carattere principale che è la coniugazione delle diversità. Incontrando volti che testimoniano provenienze da tutto il mondo avvertiamo, prima delle fatiche della convivenza, la forza che la città ha di coniugare unità e diversità: il vivere sullo stesso suolo è la condizione per la convivenza, non preserva certo dalla conflittualità, ma è comun-

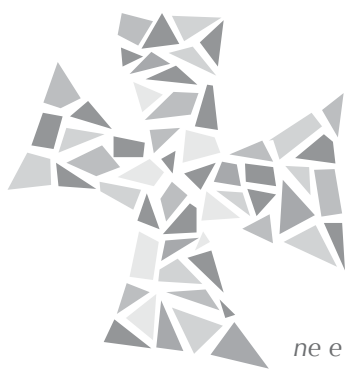
que la condizione essenziale per la fraternità. L'offerta di ristorazione, compravendita, scambio che ci accompagna in questi primi passi ci svela anche un volto della città che è abbondanza e oltre la misura, eccesso: si può vivere insieme perché c'è qualcosa da spartire, un "tanto" che quando diventa "troppo" travisa i rapporti, sancisce disuguaglianze e sprechi: l'economia della città è un luogo etico non sempre curato a sufficienza. Muoversi in città, se avete preso la metropolitana per raggiungere il centro ve ne sarete accorti, è allo stesso tempo vantaggioso, si ha in poco spazio tutto ciò che è necessario, ma anche pieno di contrasti, di code e di tempi morti. Questa esperienza comune a tutti i centri urbani sottolinea l'inevitabile condizione di vivere situati nello spazio: prossimità e distanza vanno accettate e regolate nel migliore dei modi, ma sono anche il segno irriducibile di essere dei corpi, degli spazi occupati.

La gratuità dell'incontro

Dopo aver passeggiato sulla Rambla ritorniamo nel Barri Gòtic per raggiungere Plaça Reial. In questa grande piazza pedonale si trova una delle prime opere di Gaudì, fresco diplomato della scuola di architettura, ma prima di avvicinarci ai lampioni che circondano la fontana, ci guardiamo intorno e scopriamo che le piazze sono gli spazi pubblici per eccellenza, i luoghi deputati all'incontro e alla sosta. Nella piazza si osserva la città come crocevia di umanità, in essa l'incontro rimane l'esperienza originaria che permette di superare l'anonimato e la moltitudine che caratterizzano le metropoli. È solo attraverso degli incontri, e i successivi riconoscimenti, che un luogo diventa familiare, in cui non si scambia l'anonimato con la riservatezza e il rispetto per l'altro. Lo spazio pubblico è prezioso come un gioiello per la vita della città, che sia troppo o troppo poco la impoverisce in entrambi i casi: uno spazio piccolo è una falsa economia (a cosa serve se non riesce a contenerci a sufficienza?), se è troppo grande è un falso lusso (permette solo la dispersione e non l'incontro), quando non è a misura dell'uomo che lo abita, in qualche modo, gli impedisce di riconoscersi, di essere se stesso, un essere relazionale.

Ma avviciniamoci a questi strani e colorati lampioni. Sono stati progettati dal giovane Gaudì nel 1883 e ci permettono di introdurre alcune prime considerazioni sulla sua arte e sul movimento artistico a cui è associato, il Modernismo, che, però, vedremo nell'evoluzione delle sue opere abbondantemente superato. Un lampione colorato, con serpenti blu e il volo dorato sveltante sulla cima può lasciarci perplessi: se deve illuminare a cosa serve tutto il contorno? Qui si apre una delle questioni che

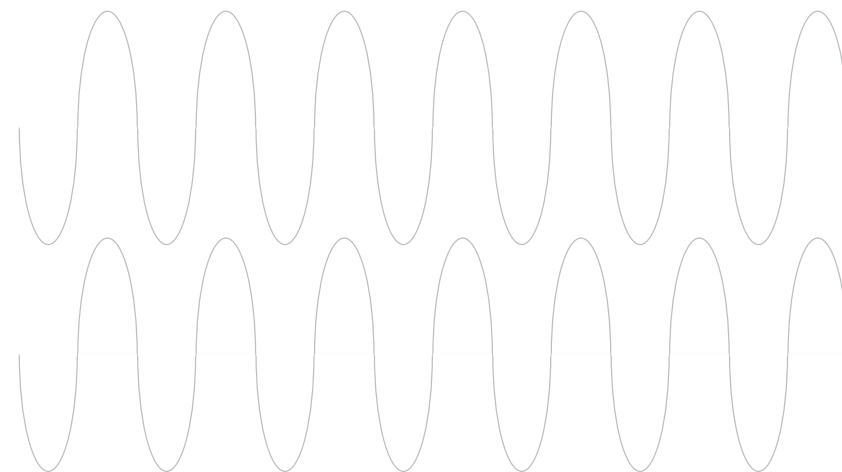
attraverseranno tutto l'itinerario: l'attenzione al bello, al gratuito (non inutile!), non fa parte di un'attenzione all'umano che abita le città che è sia corpo che spirito? I bisogni che l'architettura corrisponde non sono anche quelli "invisibili"? Solo alla fine potremo rispondere non solo se siamo d'accordo, ma se ciò è possibile. Intanto giriamo attorno al lampione ascoltando il pensiero di Gaudì sulla decorazione: *"L'ornamentazione è stata, è e sarà colorata; la Natura non ci presenta nessun oggetto in maniera monocromatica, del tutto uniforme per ciò che riguarda il colore, né nella vegetazione, né nella geologia, né nella topografia, né nel regno animale. Sempre, il contrasto del colore è più o meno vivo e da ciò deriva il fatto che, obbligatoriamente, dobbiamo colorare in parte o per intero un elemento architettonico, colorazione che forse scomparirà affinché la mano del tempo si incarichi di dargliene una più propria e opportuna per una cosa ormai vecchia"*. Non è certo da commentare una frase del genere, se non per collocarla in quello che era lo stile che nella seconda metà dell'Ottocento pervadeva l'Europa: l'Art Nouveau (così chiamata in Francia e Gran Bretagna, ma che in Italia fu lo stile Liberty, in Germania: Jugendstil (lo stile giovane) e in Austria Sezession - la Secessione). In Spagna, meglio dire in Catalogna, questo sentire venne chiamato Modernismo. Numerose sono le costruzioni che riconosceremo come moderniste a Barcellona, perché altrettanti furono gli architetti ispirati da questo pensiero, ma allo stesso tempo non potremo non riconoscere come unico quello di Gaudì.

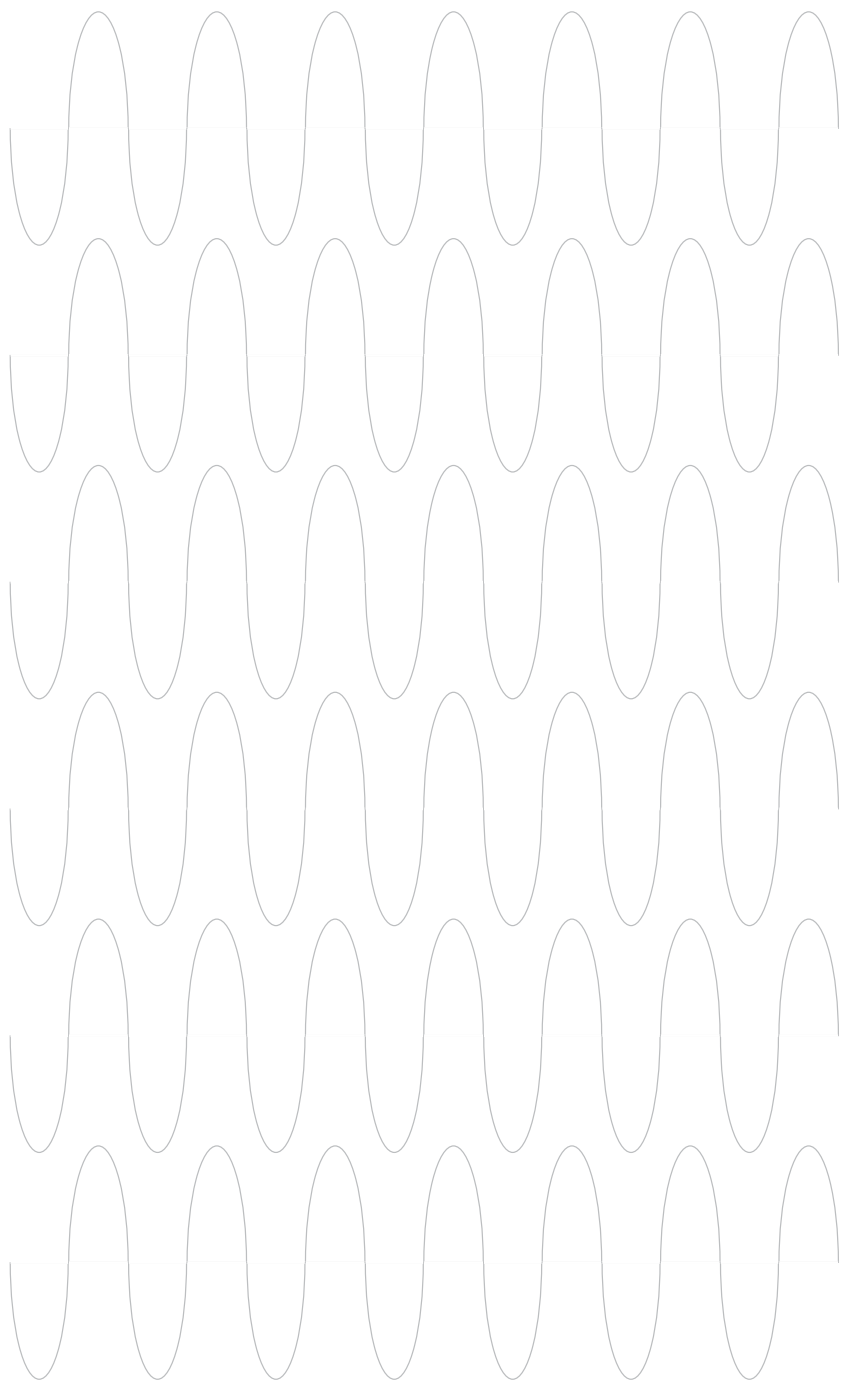


La necessità di ritrovarsi

Riprendiamo il filo di quello che è anche l'itinerario spirituale proposto in questo libretto, leggendo alcune considerazioni che santa Teresa d'Avila pone all'inizio del suo *Castello interiore*: *"Che confusione e pietà non potere, per nostra colpa, intendere noi stessi e conoscere chi siamo! Non sarebbe grande ignoranza, figliole mie, se uno, interrogato chi fosse, non sapesse rispondere, né dare indicazioni di suo padre, di sua madre, né del suo paese d'origine? Se ciò è indizio di grande ottusità, assai più grande è senza dubbio la nostra se non procuriamo di sapere chi siamo, per fermarci solo ai nostri corpi. Sì, sappiamo di avere*

un'anima, perché l'abbiamo sentito e perché ce l'insegna la fede, ma così all'ingrosso, tanto vero che ben poche volte pensiamo alle ricchezze che sono in lei, alla sua grande eccellenza e a Colui che in essa abita. E ciò spiega la nostra grande negligenza nel procurare di conservarne la bellezza. Le nostre preoccupazioni si fermano tutte alla rozzezza del castone, alle mura del castello, ossia ai nostri corpi" (Prima stanza, capitolo1). Quando mai siamo stati richiamati alla nostra interiorità in modo così deciso e così chiaro? Una esistenza di superficie impoverisce sia il dentro che il fuori della persona, tanto è assottigliata su se stessa. Il senso della vita dell'uomo, come un mandato che permette di uscire dall'individualismo isolante, è magistralmente raccontato nel libro di Giona. A quest'uomo viene data la missione di recarsi in una città, Ninive, e in essa di predicare la conversione dei suoi abitanti. Al rifiuto, rappresentato da una fuga, c'è una prima tappa di conversione: il grosso pesce che lo inghiottisce è il passo iniziale per "rientrare in se stessi"; le profondità del mare, l'isolamento, il "toccare il fondo" sono le opportunità che il Signore riserva al fuggiasco, perché si ricreda. Ma la conversione inaspettata della città delude Giona che se ne aspettava la distruzione, un'altra esperienza, più delicata, ma non meno significativa, il ricino cresciuto e seccato dal sole, porrà un'altra tappa nel cammino del profeta. Invitandovi a leggerne la breve storia, riportiamo le parole finali di Dio a Giona, parole di misericordia e di presenza amorevole: *"Tu ti dai pena per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita: e io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?"* (Giona 4,10-11).





2. Imparare dal gotico catalano

La chiesa dei pescatori

Il gotico, stile architettonico nato in Francia nel XIII secolo, assume in Catalogna una particolare declinazione, non solo perché ogni popolo ha un modo unico di interpretare lo spazio e di viverci, ma anche perché ha coinciso col periodo di maggiore splendore e ricchezza della città che aveva esteso i suoi possedimenti fino a Valencia, lungo la corta meridionale della penisola iberica, e alle isole Baleari. Le tre chiese gotiche che visiteremo sono a testimonianza di questo grandioso passato, ma su di esse potremo anche scorgere segni di un passato più recente, quando le rivolte anarchiche (1909 e 1936) le hanno seriamente danneggiate.

Iniziamo da santa Maria del Mar, sorta vicino al Passeig del Born, una piazza in cui nel Medioevo si svolgevano tornei e giostre e che dal XIII al XVIII secolo fu la più importante della città, centro dei traffici e punto di ritorno dalle tante traversate marine fonti di ricchezza. Proprio al mare, alla risorsa che ha da sempre costituito per Barcellona, è dedicata la chiesa gotica più bella che custodisce la città. La sobrietà delle decorazioni è caratteristica del gotico catalano, che permette di cogliere in essa le eleganti proporzioni, l'essenzialità della linea e il senso dello spazio. In questa chiesa è possibile ammirare le innovazioni architettoniche che hanno reso il gotico lo stile dello slancio e delle altezze: il peso della costruzione è affidato alle forti colonne che sostengono gli archi a sesto acuto e le nervature nelle volte, ben lungi dall'essere una semplice decorazione, permettono di alleggerire le pareti, di aprire in esse varchi per le preziose vetrate che le coloreranno.

Questi mutamenti spaziali, tecnici se vogliamo, hanno in realtà mutato l'idea di Dio dei contemporanei: non è più la presenza incombente, lo sguardo scrutatore delle compatte chiese romaniche, ma l'origine di ogni bellezza, la luce avvolgente e vivificante. La tecnica suscita forme che esprimono nuovi elementi simbolici pronti a interpretare il mistero divino che non è mai dato, ma sempre ricercato. L'uomo medievale si è sentito interpretato da questo stile perché corrispondeva alla sua sensibilità, dilatata dai viaggi e dagli scambi: lo spazio, anche quando parla

dell'uomo e di Dio, non è una grandezza astratta, né una forma a priori della sensibilità umana, né una dimensione degli oggetti del mondo, ma l'espressione del divenire dell'uomo.

Diceva a proposito Gaudì: *“La navata principale di una chiesa come, del resto, la cupola centrale indicano, in un certo senso, l'unità della Divinità. Una chiesa senza tamburo non consente alla planimetria a croce ed al suo punto d'incrocio, esteriormente ed interiormente, di dare grande importanza al credo e ai suoi credenti”*.

Entriamo in questa chiesa dedicata alla protettrice dei pescatori e diamoci del tempo per abitare questo spazio, per sentirsi avvolti dai colori delle vetrate dell'abside, per essere invitati a sostare nella casa del Padre: *“Beato chi hai scelto e chiamato vicino, abiterà nei tuoi atri. Ci sazieremo dei beni della tua casa, della santità del tuo tempio. Con i prodigi della tua giustizia, tu ci rispondi, o Dio, nostra salvezza, speranza dei confini della terra e dei mari lontani”* (Salmo 64).

La cattedrale, cuore della città

Da santa Maria del Mar proseguiamo verso il Barri Gòtic per raggiungere la Catedral. È l'unica chiesa della città che è stata risparmiata dalla furia anarchica e che mostra, ancora oggi, la ricca decorazione che ne contraddistingue la facciata principale. Le torri ottagonali dal tetto piatto sono un segno distintivo dell'architettura gotica catalana, che ha preferito la solidità delle forme alle guglie svolazzanti tipiche del resto d'Europa.

L'interno è ampio, diviso in tre navate da sottili ed eleganti colonne, occupato nel mezzo della navata centrale dal coro, del XIV secolo. Una posizione curiosa che ricalca, in realtà, una caratteristica comune delle chiese spagnole. Sotto l'altare si apre la cripta che conserva i resti di santa Eulàlia, patrona di Barcellona, le incisioni sul sarcofago di alabastro raccontano le terribili torture alle quali è stata sottoposta la martire.

Da sempre l'uomo si riferisce alla divinità rendendogli un culto, cioè esprimendo il suo riconoscimento e la sua riconoscenza. Questo culto necessita di spazi definiti nei quali è possibile esprimere la propria religiosità in forma pubblica, insieme ai propri simili, perché la vicinanza al terribile del mistero non può essere sostenuta dal singolo. Questo ci insegna le cattedrali, dai grandi portoni, collocate nel cuore delle città: a non lasciare che la questione della fede, interpretata dalla religione, divenga un fatto così personale e riservato da diventare privato, privato del suo valore più profondo, che è quello della condivisione. Come ci insegna il libro dell'Esodo, la preghiera è possibile solo nel sostegno dell'altro, un sostegno capace di essere allo stesso tempo corporeo e spirituale, l'uno perché l'altro. *“Mosè disse a Giosuè: “Scegli per noi alcuni*

uomini ed esci in battaglia contro Amalek. Domani io starò ritto sulla cima del colle con in mano il bastone di Dio”. Giosuè eseguì quanto gli aveva ordinato Mosè per combattere contro Amalek, mentre Mosè, Aronne, e Cur salirono sulla cima del colle. Quando Mosè alzava le mani, Israele era il più forte, ma quando le lasciava cadere, era più forte Amalek. Poiché Mosè sentiva pesare le mani dalla stanchezza, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi sedette, mentre Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole” (Es 17,9-12). Non è questo che viviamo quando, vincendo la reticenza, ci prendiamo per mano e le alziamo verso il cielo per pregare il Padre nostro?

La luce che insegna

Dalla Catedral ci rechiamo nuovamente a Plaça de sant Josep Oriol, nella quale è collocata l'ultima chiesa gotica che visiteremo: santa Maria del Pi. Il particolare più bello è il rosone, uno dei più grandi d'Europa che illumina l'interno devastato da un incendio nel 1936 e completamente ricostruito, come una parte delle vetrate. Contempliamo le forme e i colori concentrici riconoscendo nella luce che li attraversa il simbolo della vita che avvolge, del sole venuto a visitarci dall'alto che è Cristo.

L'architettura degli spazi sacri incarnano e comunicano valori simbolici strettamente connessi alla tradizione religiosa che li istruisce: per i cristiani la luce è dono originario della creazione, ma è anche rinnovata all'leanza nel Figlio di Dio che, come viene ricordato soprattutto nel vangelo di Giovanni, è la luce che illumina le tenebre, che apre gli occhi ai ciechi e vince la morte, il buio più terribile. Così una chiesa illuminata da luce artificiale non ha la stessa comunicativa di una che riceve la luce del sole filtrandola col vetro colorato, certo, forse ci si vedrà meno bene, ma il valore simbolico che istruisce il corpo e lo spirito è ben superiore a un qualunque testo letto perché ben illuminato dal neon.

È nell'esperienza della luce, ma come dell'acqua, del pane, dei corpi riuniti, che lo spazio sacro non svolge soltanto una funzione culturale, ma dice qualcosa del mistero che vi si celebra. Per questo, per certi versi, non si prega nello stesso modo in tutte le chiese, non è questione di simpatia o di sensazioni epidermiche, ma di rispetto non solo della parte razionale, ma anche di quella corporea: *“È in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce”* (Salmo 36).

Gaudì a proposito commentava (quando di luce elettrica non ce n'era tanta come oggi): *“Tutti devono servirsi della luce elettrica. La luce scarsa non favorisce la devozione. La luce deve essere giusta, né troppa né poca, giacché sia l'una che l'altra accecano; s'ha d'averne la luce suffi-*

ciente per poter leggere il messale e prendere parte attiva al sacrificio. L'abbondanza di luce elettrica corre sempre il rischio di essere pretenziosa, visto che, per quanto possa essere potente, se la paragoniamo alla luce del sole, fa ridere".

Un palazzo sotto il cielo

Ci rechiamo, ora, a visitare un'abitazione ideata e realizzata da Antoni Gaudì. Si trova al di là della Rambla, in Carrer Nou e si tratta di Palau Güell. Non è il primo edificio progettato dall'architetto catalano, ma comprende alcuni elementi significativi per essere collocata adesso nel nostro itinerario.

Arrivando da Carrer Nou può passare inosservato questo palazzo signorile stretto tra altri due e adombrato per la maggior parte da quello di fronte. Nemmeno schiacciandosi contro l'edificio antistante, si riesce a cogliere l'insieme della facciata, che è, peraltro, una delle più sobrie di tutte quelle realizzate da Gaudì. Questa casa apparteneva Eusebi Güell, un ricco industriale catalano che volle legare il proprio nome di mecenate a quello di Gaudì. Numerose furono le realizzazioni dell'architetto per il magnate che sancirono un'amicizia che durò per tutta la vita. Quando Güell diede incarico a Gaudì di costruire la sua casa in Barcellona, questi non era ancora famoso e nessuna delle sue altre opere già iniziate era stata portata a termine, si trattò, quindi, di un atto di fiducia legato probabilmente all'intuito del navigato uomo d'affari che riconosceva nel giovane architetto un genio in erba.

Gaudì elaborò almeno 25 bozzetti per la facciata, ma scelse, in realtà, quella che ancora oggi vediamo, probabilmente deludente per chi si aspettava l'esplosiva comunicativa dell'architettura gaudiana. Di nota la forma particolare dei due cancelli che hanno una forma ad arco parabolare, forma che diventerà la cifra dell'architetto catalano, non solo come espressione stilistica, ma come soluzione tecnica particolarmente solida che gli evitò contrappunti e sostegni. Diceva parlando del suo stile così particolare: *"La retta è la linea degli uomini, la curva è la linea di Dio"*. Tanto è minimo l'esterno, tanto diventa esplosivo l'interno della casa: ricchi i richiami dello stile Liberty sia negli ornamenti in ferro battuto che nei mobili disegnati dallo stesso Gaudì (è proprio in seno all'Art Nouveau che nasce il concetto di design). Le colonne (ce ne sono 127 in tutto) danno un senso di imponenza, ma si tratta di un'illusione ottica: il salone del piano principale appare grandioso, pur non misurando più di nove metri quadri, anche in relazione alla volta centrale trapuntata da innumerevoli fessure circolari attraverso le quali risplende il firmamento. Il cielo è chiamato ad abitare questa casa privata, quasi un'invo-

cazione di presenza e un richiamo a volgere lo sguardo dal basso all'alto, affinché non ci si dimentichi, avendo un soffitto e non più la volta celeste come gli antichi antenati e i nomadi del deserto, che ci sono stelle e angeli a vegliare su di noi. Anche abitando in una comoda e sontuosa casa è necessario il richiamo al cielo che è infinito e trascendente, a ricordo della pochezza dell'uomo e del suo spazio vitale: solo in rapporto al cielo l'uomo prende coscienza della sua relativa posizione nell'universo.

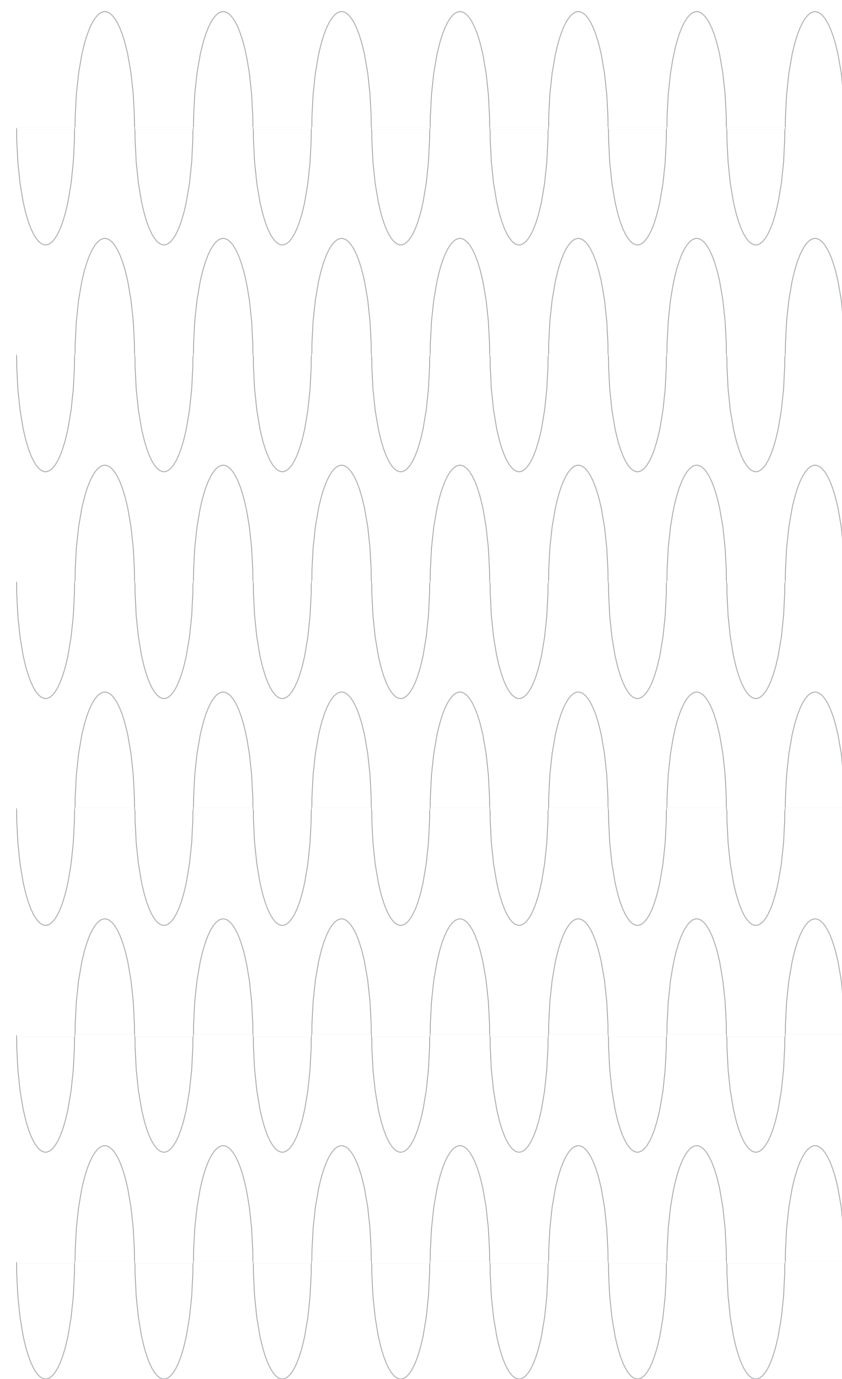
Particolari degni di visita sono i numerosi comignoli posti sul tetto della casa, perché sui tetti Gaudì troverà lo spazio più congeniale per esprimere la sua vena artistica. Palau Güell è coronato da una piccola cupola, quella forata vista dall'interno, che termina in una torre appuntita che sottolinea la tensione religiosa che ha animato l'artista anche per una committenza privata. La circondano 18 stravaganti sculture che anticipano, in parte, le guglie della Sagrada Familia: piccole strutture non di rado a spirale, con decorazioni appuntite o angolari che sembrano solo giochi di fantasia, ma hanno in realtà (e lo vedremo spesso questa duplice valenza) fini estremamente pratici trattandosi di rivestimenti di camini e canne di ventilazione. Gaudì cela la funzione banale di questi elementi ricorrendo a un ricco ornamento di trencadís, la tecnica dei pezzi di ceramica applicati per ricoprire le superfici curve. In questo boschetto di camini ci sentiamo in un mondo fantastico che ci indica, con tutte le punte volte verso l'alto, che ancora il cielo aspetta di istruirci sul nostro essere di terra e di cielo.



Dove abita Dio?

Ancora le parole di Teresa d'Avila ci vengono incontro e ci illuminano sulla vera casa di Dio: *"Non dovete figurarvi queste stanze le une dopo le altre, come una fuga di camere, Portate il vostro sguardo al centro, dove è situato l'appartamento o il palazzo del Re. Egli vi abita come in una palmista (pianta tipica dell'Andalusia che è tutta ricoperta di foglia, ed ha un midollo saporito - ndt), di cui non si può prendere il buono se non togliendo le molte foglie che lo coprono. Così qui: intorno e al di sopra della stanza centrale, ve ne sono molte altre, illuminate in ogni parte dal Sole che risiede nel mezzo. Le cose*

dell'anima si devono sempre considerate con ampiezza, estensione e magnificenza, senza paura di esagerare, perché la capacità dell'anima sorpassa ogni umana immaginazione" (Prima stanza, capitolo 2). Abbiamo un "inquilino" che proprio nel Vangelo viene liberato dai limiti di un luogo di culto particolare, il tempio di Gerusalemme, per diventare la presenza intima di ognuno. Ciò non significa che il culto debba essere soppresso, bensì che la sacralità non può prescindere da una dimensione interiore che è riferibile a Cristo e alla vita dei credenti "Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,20). Nessun luogo è più sacro del ritrovo dei fratelli, non a caso il nome stesso di "chiesa" deriva da "ecclesia", il convenire dei credenti. La tentazione dell'uomo di circoscrivere la presenza divina sulla terra, di dargli una casa, è mirabilmente riassunta nel desiderio di Davide di costruire un tempio per l'Arca, il segno della presenza di Jhwh tra il suo popolo. Alla sua idea risponde il profeta Natan che riporta le parole di Dio stesso: "Dice il Signore: Forse tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti? Ma io non ho abitato in una casa da quando ho fatto uscire gli Israeliti dall'Egitto fino ad oggi; sono andato vagando sotto una tenda, in un padiglione. Finché ho camminato, ora qua, ora là, in mezzo a tutti gli Israeliti, ho forse mai detto ad alcuno dei Giudici, a cui avevo comandato di pascere il mio popolo Israele: Perché non mi edificate una casa di cedro? Fisserò un luogo a Israele mio popolo e ve lo planterò perché abiti in casa sua e non sia più agitato e gli iniqui non lo opprimano come in passato, al tempo in cui avevo stabilito i Giudici sul mio popolo Israele e gli darò riposo liberandolo da tutti i suoi nemici. Te poi il Signore farà grande, poiché una casa farà a te il Signore. Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu giacerai con i tuoi padri, io assicurerò dopo di te la discendenza uscita dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio" (2Sam 7,5-16). La promessa di un discendente della casa di Davide, colui che sarà il figlio di Dio, è letta da tutta la tradizione cristiana come l'annuncio della venuta di Gesù, colui che ha reso figli, degni di abitare la casa del Padre, tutti gli uomini.



3. Simboli parlanti

Un drago a difesa

La nuova tappa dell'itinerario inizia a Finca Güell (1884-1887), la casa di campagna, oggi interamente compresa dal territorio urbano, del ricco mecenate di Gaudì. Il cancello della Finca si trova dietro il parco del Palau Reial ed è facilmente raggiungibile con la linea 3 della metropolitana.

Quest'opera si caratterizza per uno stile moresco, ispirato alle decorazioni e costruzioni arabe, pur essendo la sua ideazione e realizzazione contemporanea a Palau Güell. Si tratta della portineria, del cancello, del maneggio e delle scuderie: le contraddistingue un'omogeneità della facciata che evidenzia l'intenzione dell'autore di dare un indirizzo sostanzialmente unitario al progetto, a dispetto della diversa funzionalità delle sue parti (scuderia, maneggio, portineria). La decorazione delle pareti è affidata a elementi geometrici che danno coerenza agli edifici, integrandoli nei colori dell'ambiente stesso, ricordando quasi un rilievo tessutale che impreziosisce e ricopre i muri.

Il cancello principale alla Finca è rappresentato da un bellissimo e terribile drago dalle fauci spalancate, all'apertura del cancello la zampa dai possenti artigli si alza minacciosa contro chi osa varcare la soglia. Si tratta di un lavoro in ferro battuto ricavato da un unico blocco e che, per questo, può appoggiare su un unico perno. La presenza dell'animale e il resto del cancello sono resi leggiadri ed eleganti dalla sapiente cesellatura che dà all'insieme una trasparenza difficilmente associabile al ferro. Il drago è il custode della tenuta, veglia non solo i possedimenti del padrone di casa, ma su tutta l'intera Catalogna. Infatti la colonna, a destra del cancello, termina con un arancio di antimonio, che è il chiaro riferimento, per i catalani di quel tempo, a un passo dello scritto *Atlàntida*, il poema simbolo della riabilitazione del catalano tra le lingue letterarie moderne (Gaudì si rifiuterà sempre di esprimersi in castigliano pur conoscendolo), incentrato sugli epocali fasti spagnoli, in cui viene reinterpretata una delle fatiche di Ercole, mitico fondatore di Barcellona. Attraverso questa colonna Gaudì e i suoi contemporanei esprimevano la loro convinzione nel vedere in Eusebi Güell un novello Ercole, la capacità di rifondare politicamente e culturalmente l'intera regione.

Questa abbondanza di simboli allegorici è da riferirsi, soprattutto per il primo periodo della produzione gaudiana, all'influenza dell'Art Nou-

veau, derivante come pensiero dal Simbolismo, che considera l'arte un'esperienza totale, di carattere etico, culturale, capace di interpretare e trascendere la vita stessa. Per il suo manifestarsi come stile ornamentale basato sul modello univoco della linea e malgrado la sua formula esteriormente figurativa, l'Art Nouveau è il precursore dell'Astrattismo. Questi termini che possono apparire troppo accademici, diventeranno criteri di comprensione di altri lavori di Gaudì, pur nella sua evidente originalità.

L'uso delle cupole sulla portineria (a sinistra) e il maneggio (a destra) mostrano il sapiente uso che Gaudì faceva della luce: l'illuminazione avviene grazie alla luce esterna che penetrando attraverso le finestre della cupola si riflette uniformemente sulle pareti chiare e disadornate dell'edificio.

Una porta marina

Percorrendo a piedi la distanza dalla Finca Güell al portale di Finca Miralles (passaggio Manuel Girona, in fondo a Avinguda de Sarrià) si può osservare un'opera minore, non certo per bellezza, di Gaudì. Si tratta dell'ingresso della Finca, ora non più esistente, di un costruttore barcelonense: Ermenegildo Miralles. Di questa tenuta è rimasto solo l'ingresso, unico particolare curato da Gaudì. Il portale si innalza come una conchiglia che accoglie al suo interno il visitatore: un messaggio decisamente contrario a quello del feroce drago di Finca Güell. La preziosità e profondità della conchiglia definiscono il dentro e il fuori, mentre il tetto spiovente ne ripara e irrobustisce la struttura. Affascinante è anche il breve muro di cinta che ne prosegue la costruzione: la sinuosità del profilo e gli elementi a sbalzo ricorrenti rappresentano l'andamento flessuoso di un serpente marino.

La struttura architettonica data da Gaudì riferisce a questo passaggio una valenza simbolica evidente: è uno spazio che richiama l'attenzione alla transizione spaziale, per questo possiede le caratteristiche sia del sentiero, che della casa cioè del luogo in cui stare. I caratteri marini che la costituiscono sembrano evidenziare il passaggio da un mondo a un altro, da quello terrestre a quello marino e viceversa: è annunciata un'immersione, un accesso sorprendente. Questo augurio che sembra offrire Gaudì a chi varca il suo portale, è una caratteristica di tutti i passaggi identificati da un simbolismo architettonico: sono contraddistinti da caratteri di ambivalenza, poiché sono strutture dentro e fuori un certo spazio, partecipare all'intimità della casa, ma anche alla vita pubblica della strada.

Il riferimento alla conchiglia e al serpente marino, introduce un altro dei termini di comprensione del lavoro di Gaudì, così denso di segni e si-

gnificati, ma, d'altra parte, così semplice nella percezione della sua struttura armonica: *"Capto le più pure e piacevoli immagini della Natura, questa Natura che è sempre la mia Maestra"*, il riferimento al contesto naturale come forma archetipale alla quale rifarsi non è una trovata stilistica, ma un imperativo morale da seguire.

La croce sul mondo

Proseguendo sulla Ronda del General Mitre si incrocia la Carrer de Grandurex dove ai numeri civici 85-105 è presente il collegio teresiano terminato da Gaudì nel 1890. A Gaudì viene affidato il compimento del complesso quando era già stato edificato per il primo piano. La committenza non ha le disponibilità economiche dei borghesi della città, inoltre ritiene valore inequivocabile quello della povertà e della austerità, per questo il budget a disposizione è limitato e per il collegio Gaudì predilige l'uso dei mattoni e di grandi pietre naturali, materiali semplici e a buon mercato, senza rinunciare alla propria impronta.

L'arco a parabola è il segno architettonico che ritorna in tutta la costruzione, sia sulla facciata (in particolare l'ultimo piano interamente progettato da Gaudì) che all'interno, dove i corridoi appaiono come varchi di luce da attraversare, in cui il colore chiaro e la forma ascensionale richiamano alla preghiera e al raccoglimento, riferendosi, probabilmente al *Castello interiore* di santa Teresa. L'arco parabolico è generato dal movimento di una retta sopra altre due: una forma naturale e una soluzione naturale che fu, per l'architetto catalano, il simbolo perfetto della Trinità: *"Una retta infinita rappresenta il Padre, l'altra il Figlio, e la terza lo Spirito Santo, che relaziona amorosamente le altre due persone"*.

Un altro elemento riconoscibile sia all'esterno (sugli angoli del palazzo) che all'interno (nella sala da pranzo al pianterreno) sono le colonne a forma di spirale che appaiono più piacevoli rispetto a quelle tradizionali, senza aggiungere costi aggiuntivi all'opera, ricordando la scala di Giacobbe che sale e scende legando la terra al cielo.

In particolare sulla facciata del collegio Gaudì cerca di sottolineare le tematiche dell'ordine. Nelle parti appuntite del merlo del tetto pose dei piccoli cappelli dottorali, rendendo omaggio a santa Teresa, proclamata Dottore della Chiesa, purtroppo rimossi nel 1936. Lo stemma dell'ordine, il cuore con la corona di spine e quello trafitto, viene raffigurato per ben sei volte, come pure le iniziali della santa intrecciate nelle inferiate di ferro battuto. Tra i piani superiori vi sono inseriti due strati di mattoni nei quali sono apposte delle placche di ceramica riportanti la sigla del nome di Gesù. La croce posta sulle guglie ai quattro angoli dell'edificio, viene introdotta per la prima volta nelle sue opere da Gaudì, che non

mancherà di riproporre in tutte le altre sue costruzioni. Questa croce, smaltata a quattro bracci, si orienta nello spazio volendo coprire i quattro angoli della terra; essa indica nelle quattro tutte le direzioni, forse riferendosi alla missione dell'ordine e ricordando le parole di Gesù ai discepoli: *"Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura"* (Mc 16,15). In questa particolare croce l'unione tra cielo e terra, tradizionalmente segnate dal braccio verticale e quello orizzontale, appare totalizzante: tutta la terra è chiamata a incontrare Colui che si è fatto uomo per stare con gli uomini.

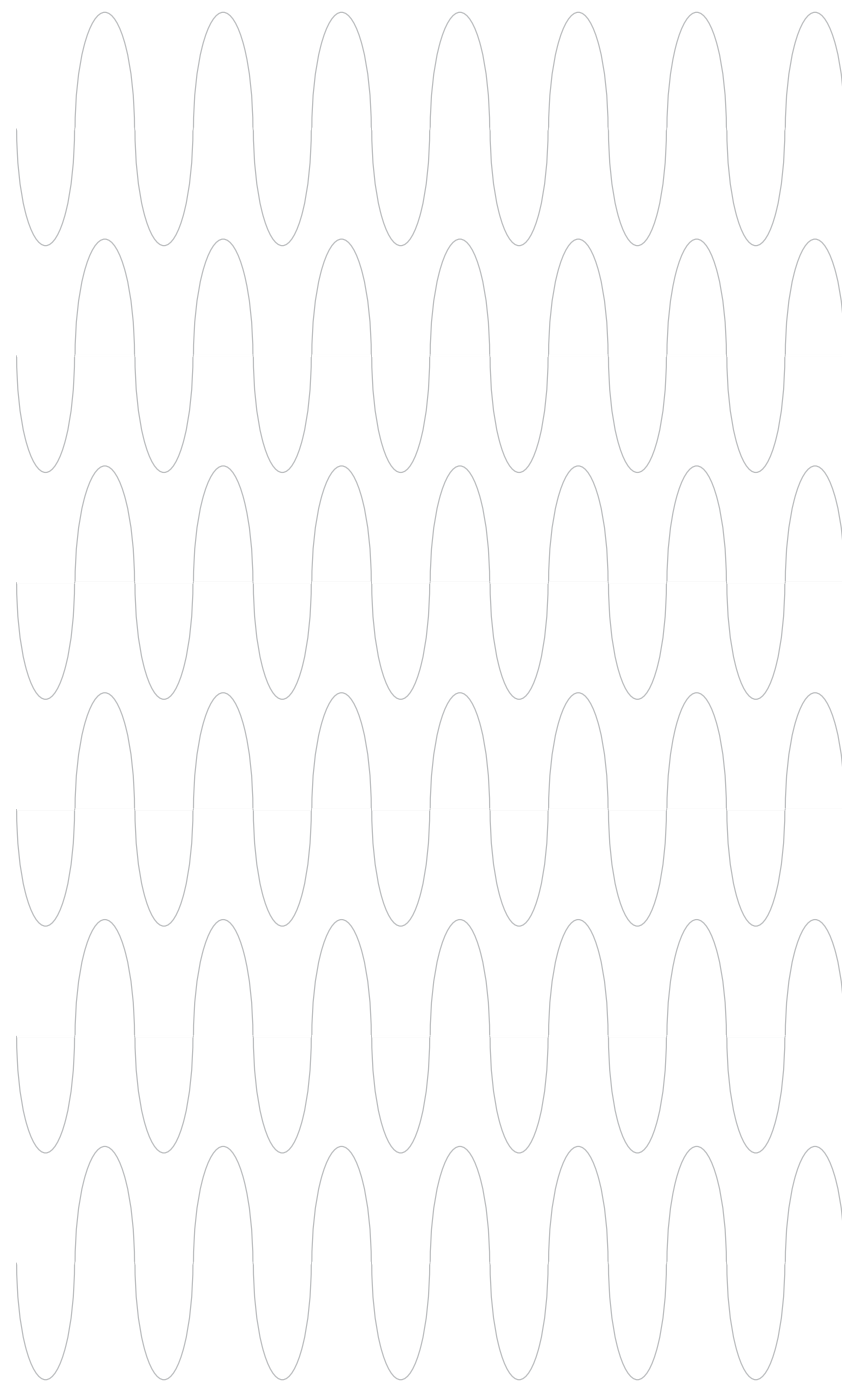
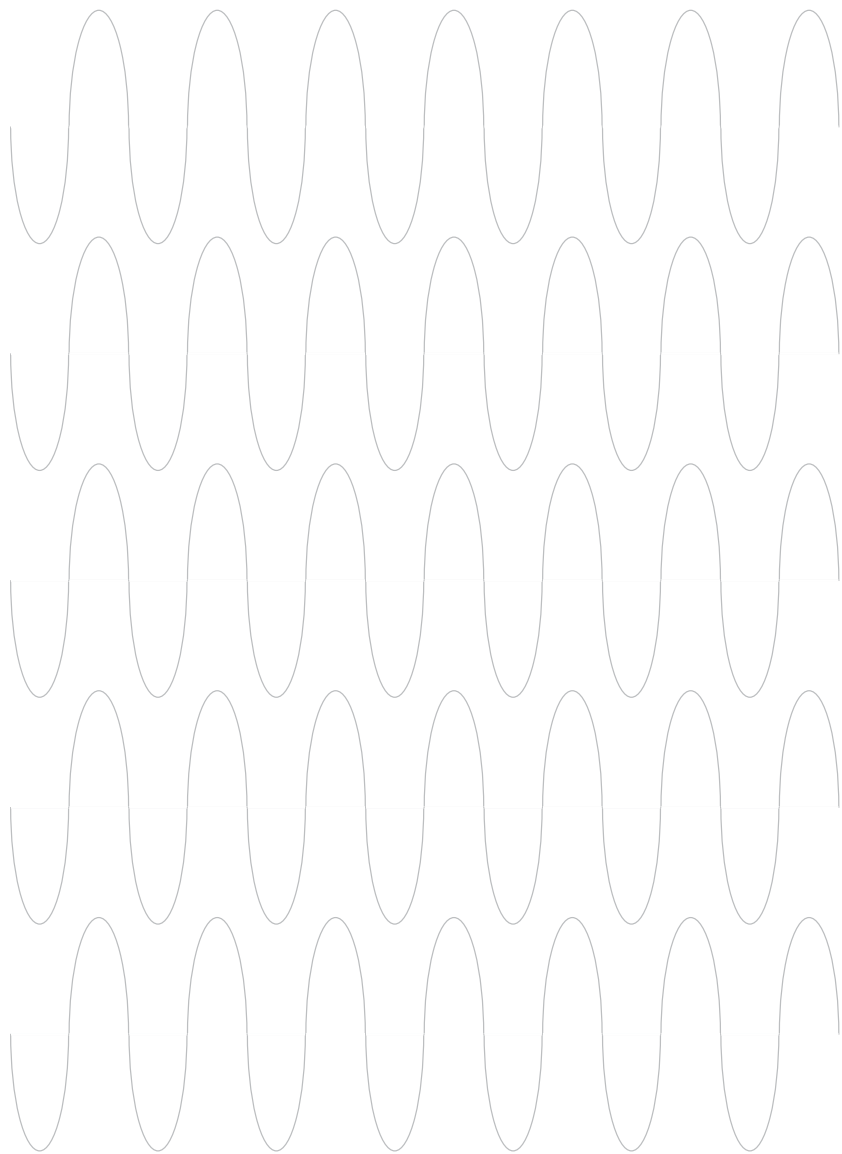
In tutti quelli che appaiono elementi ornamentali, Gaudì cela dei precisi riferimenti simbolici e per poterli scoprire bisogna prestarvi la massima attenzione. L'edificio diventa così una sorta di piccolo mistero: la rivelazione è solo celata. È necessario conoscere gli scritti di santa Teresa e la spiritualità dell'ordine per potervi entrare, non solo fisicamente, ma anche simbolicamente.



L'Ospite fedele

Dopo aver scrutato i segni apposti al collegio teresiano ascoltiamo un nuovo brano della santa d'Avila che segna una nuova progressione nel *Castello interiore*: *"Mentre l'anima non sa se andare avanti o tornare alle prime stanze, la volontà s'inclina ad amare il Signore per le innumerevoli attrattive di cui lo scopre fornito. E avendo ricevuto da Lui tante dimostrazioni d'amore, desidera ripagarlo almeno in qualcosa. Soprattutto la colpisce il pensiero che questo vero Amante non solo non l'abbandona, ma le resta sempre vicino per darle l'essere e la vita. L'intelletto le fa capire che un amico migliore non si potrà mai trovare, neppure in molti anni di vita; che il mondo è pieno di falsità; che i piaceri del demonio apportano inquietudine, contraddizioni e travagli; che fuori del castello non vi è sicurezza né pace, e che non bisogna frequentare le case altrui, perché, volendolo si può godere in casa propria ogni abbondanza di beni. E chi preferisca imitare il figliuol prodigo, pascendosi con il cibo dei porci quando in casa su ha tutto quello che gli occorre, quando soprattutto ha un Ospite così grande che lo mette in possesso di ogni sorta di beni, solo che lo voglia? Buone ragioni sono queste per poter vincere*

il demonio” (Seconda stanza, capitolo unico). C’è un ospite non dispotico, ma amorevole, capace di attendere la nostra conversione, un ospite la cui presenza nella casa dove è stato invitato la cambia in una casa fraterna e solidale, donandole la pace: “Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch’egli è figlio di Abramo; il Figlio dell’uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto” (Lc 19,9-10).



4. Il libro della natura

A memoria dei fiori locali

Una nuova tappa dell'itinerario inizia a casa Vicens in carrer de les Carolines, trasversale di avinguda Princep d'Austries. Questa è il primo edificio barcellonese costruito da Gaudì (1883) per conto di Manuel Vicens, fabbricante di laterizi e maioliche in stile mudéjar (di ispirazione araba). La struttura della casa è in sé ordinaria, a pianta quadrangolare, con gli angoli tagliati, intervallati da balconi che ne ammorbidiscono la forma rigida, ma la sua particolarità evidente a una prima occhiata, ma che non finisce di stupire anche a una seconda e terza, è l'esuberanza dei motivi che decorano la facciata dell'edificio. La ripetizione dei motivi in senso geometrico e composito impreziosiscono le superfici, pur utilizzando materiali molto semplici come il mattone, la maiolica e la pietra naturale color ocra. Osservata da lontano, la geometria delle decorazioni ricorda le costruzioni arabe, evidenziando la propensione di Gaudì al gioco ornamentale.

Della casa ciò che colpisce nel suo insieme è il naturalismo imitativo: sia i fiorellini degli "azulejos" (le piastrelle del rivestimento decorativo) dipinti dallo stesso Gaudì che si ispirò alle rose d'India, che le palme della bellissima cancellata in ferro fuso, sono segni posti alla memoria della vegetazione che era presente sull'area della casa prima della sua costruzione e che l'architetto volle così perpetuare.

Gaudì concepì un disegno totale dell'edificio nel quale, oltre alla cura minuziosa di tutti i particolari esterni, si include la decorazioni interna dove spiccano le pitture murali e i lavori di ebanisteria, oltre alle ricorrenti azulejos. La cura dei particolari è una costante dei lavori dell'architetto catalano che segue ogni realizzazione artigianale, non rinunciando, qualche volta, a produrre lui stesso i pezzi più particolari, memore della sua storia che lo fa discendente di artigiani, di persone capaci di unire intelligenza e lavoro manuale: *"Sono figlio, nipote e pronipote di calderai... il calderai è colui che da una lastra piana compone un volume e, prima di iniziare il suo lavoro, lo ha già concepito nello spazio"*.

Un progetto naturale

Da casa Vicens si prosegue lungo avinguda Princep d'Austries, fino a giungere al Park Güell. Il progetto studiato dal magnate prevedeva una città-giardino nella quale fossero collocate numerose abitazioni che godessero "l'immersione" nel verde del parco. A Gaudì venne dato il compito di curare i luoghi di incontro e di vita comune. In realtà non vi furono richieste per queste abitazioni, se ne costruirono solo due e in una di esse (dal 1906) visse per lungo tempo Gaudì con il padre anziano e la nipote orfana della sorella dell'artista. Il progetto iniziale fu abbandonato e nel 1922 divenne di proprietà della città di Barcellona che ne ricavò un fantastico parco pubblico.

La lungimiranza di Güell sorprende anche a un secolo di distanza, proprio perché ancora oggi i criteri di un'abitabilità urbana sono precari e disattesi. L'idea di un ambiente totale in rapporto con la natura (la città-giardino lontana dai rumori e dallo smog della città, certo una Barcellona industrializzata, ma pur sempre di fine '800) individua uno degli aspetti che determinano positivamente la qualità del vivere: abitare significa fare amicizia con un luogo naturale. E questa lezione Gaudì mostra di averla non tanto imparata, quanto incarnata nelle sue stesse opere, nelle quali mostra una progettualità "naturale": *"Dovremmo dunque concludere che tutte le forme perfettamente belle devono essere composte di curve; poiché è difficile che esista una forma in natura in cui sia possibile scoprire una linea retta"*. E proprio guardando queste costruzioni, tutte pensate per la vita comune fatta di incontri e di scambi (la terrazza sopra e il mercato sotto), si può dire che realizzano la maturità dell'artista che, senza mai ripetersi, si identifica con la morbidezza delle forme e l'audacia degli spazi ricavati.

Questa amicizia con il dato naturale Gaudì la esprime nella realizzazione dei percorsi coperti del parco: per essi viene seguita la conformazione della natura: la collina non viene livellata, ma i passaggi vengono scavati nella roccia e sostenuti da pilastri di supporto inclinati che danno una sensazione di straniamento, ma anche di prossimità alla terra, sulla quale le gallerie invitano a chinarsi. Il colore estremamente naturale, inoltre, contrasta con l'acceso cromatismo del resto delle costruzioni, e appare come un omaggio alla madre terra, alla sua sapiente custodia del mistero dell'uomo.

Un mondo fantastico

Il parco sorge su un lieve pendio chiamato "Muntanya Pelada" in riferimento all'assenza, al tempo, di vegetazione, di acqua e di costruzioni, nome al quale si fa fatica a credere oggi, considerata la fiorente vegetazione che occupa l'intero parco. Tutto il complesso è circondato da mura che mostrano stemmi e varie decorazioni ricoperti di frammenti di maioliche, spesso recuperati dagli scarti delle fabbriche locali. Questa soluzione che può apparire semplicemente decorativa, in realtà ha una funzione conservativa dell'intera struttura. Infatti le trencadis costituiscono una sorta di pelle di ceramica che rende le pareti idrorepellenti, preservandole così dalle intemperie del tempo. Spesso nei lavori di Gaudì la gratuità della decorazione o della forma è in realtà più funzionale delle soluzioni tradizionali, ribaltando il pensiero comune che confonde il valore della bellezza e della cura dei particolari con l'inutilità e lo spreco. Diceva l'architetto catalano: *"Nella vita degli uomini ci sono cose importanti ed altre che lo sono meno. Molte volte, tuttavia, queste ultime sono quelle che spiegano le prime, e sono le decisive. Tutto è sempre più complesso di come appare a prima vista"*.

L'accesso al parco è segnato da sette porte, ma la principale presenta due padiglioni con pinnacoli e croci a quattro braccia, le case hanno sui tetti sinuosi comignoli a forma di fungo (tipo amanita muscaria) che determinano un richiamo al mondo della magia e delle favole, degli gnomi e delle streghe.

La bella salamandra (qualcuno ci vede un drago minaccioso) posta sulla scalinata che porta alla sala delle colonne ha in sé tre qualità: la prima evidentemente ornamentale che colloca l'animale colorato nella cornice del parco; la seconda, di valore simbolico, si rivolge ai visitatori dando un ammonimento circa il passaggio dal parco alla sala, dal fuori al dentro, come la salamandra, che è un anfibio e passa dall'acqua alla terra ferma sentendosi a casa propria in entrambi gli ambienti; la terza è funzionale, infatti la scultura è il troppopieno della cisterna che si trova sotto il colonnato.

La sala delle colonne doveva corrispondere nei progetti originali con lo spazio dedicato al mercato. Citazione dell'arte greca, questa selva di colonne doriche presenta quelle esterne leggermente inclinate e allargate verso la parte inferiore, la loro funzione è quella di sostenere la grande terrazza soprastante, ma offrono al visitatore la sensazione di entrare in un bosco nel quale è possibile perdersi e ritrovarsi. Anche il soffitto ondulato e ornato da medaglioni sgargianti è un richiamo al dato naturale che Gaudì continuamente ripropone nella sua opera.

La grande spianata soprastante, non era stata pensata solo come piazza

per l'incontro, ma anche come luogo di teatro strutturato per un palcoscenico a tutto tondo con i posti a sedere nella sinuosa curvatura del perimetro. Un grande serpente marino offre il suo dorso per far accomodare i passanti, metterli facilmente di fronte per un saluto, una chiacchierata, ma allo stesso tempo senza ritagliarli dall'ampio spazio della piazza, ponendoli in dialogo anche con essa.

In questo parco appare evidente un criterio inevitabile dell'architettura di ogni tempo: ogni opera non può essere il risultato di un esclusivo incontro dei bisogni e delle risorse in quanto si riferisce anche ad altro, cioè interpreta e interpella l'essere uomo su questa terra e sotto questo cielo, così ogni costruzione produce un'essenza, un senso, che ne determina e ne svela la soluzione, riconducibile all'ispirazione e al desiderio di comunicare qualcosa che c'è da sempre: *"L'architettura crea l'organismo e perciò questa deve tenere conto delle leggi della natura, gli architetti che non vi si conformino fanno un garbuglio invece di un'opera d'arte"*.

Il Parco Güell nel 1984 è stato posto dall'Unesco sotto la tutela internazionale dei beni culturali dichiarandolo patrimonio dell'umanità, in esso ha anche sede il museo dedicato a Gaudì.



Appartenere alla terra

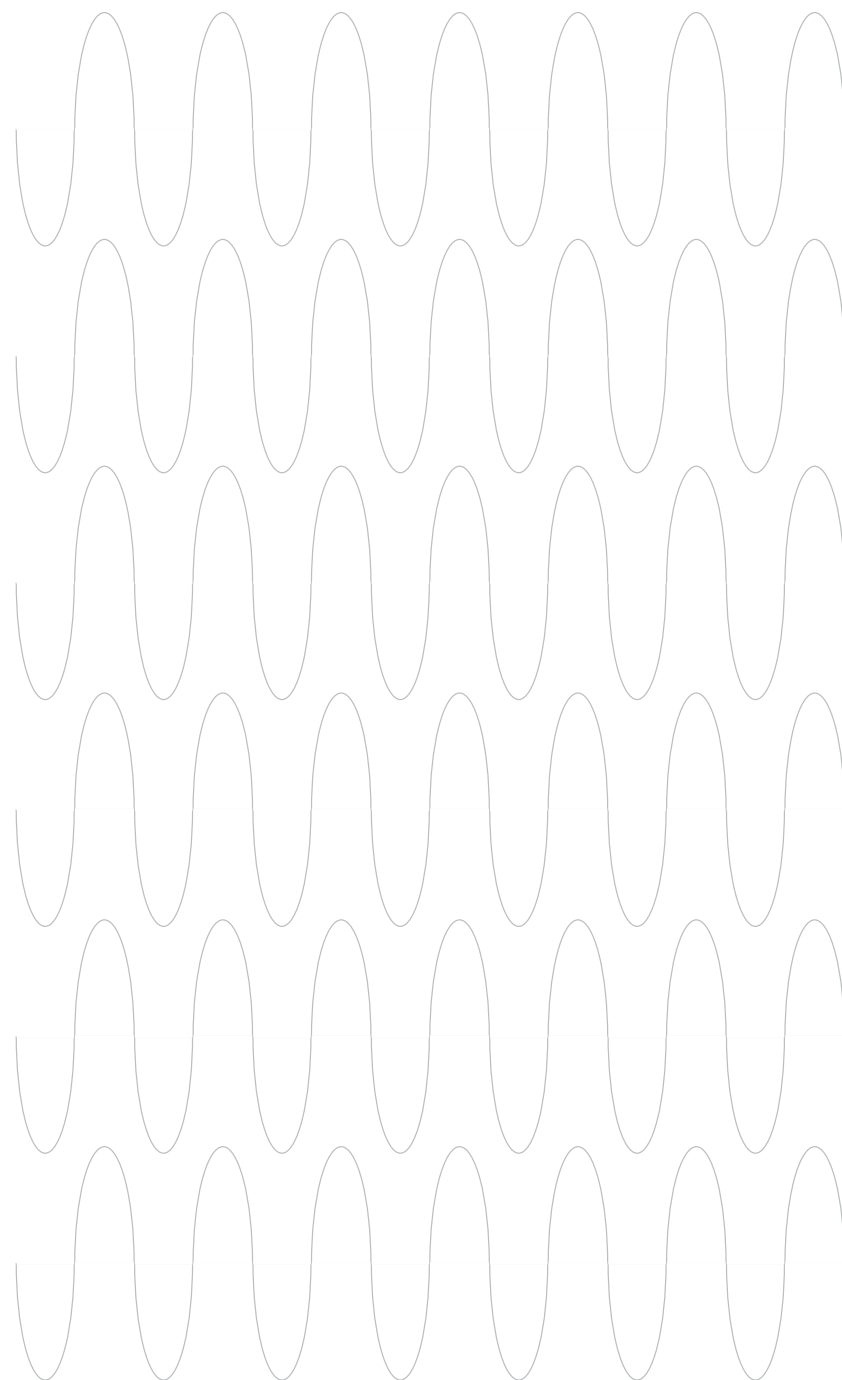
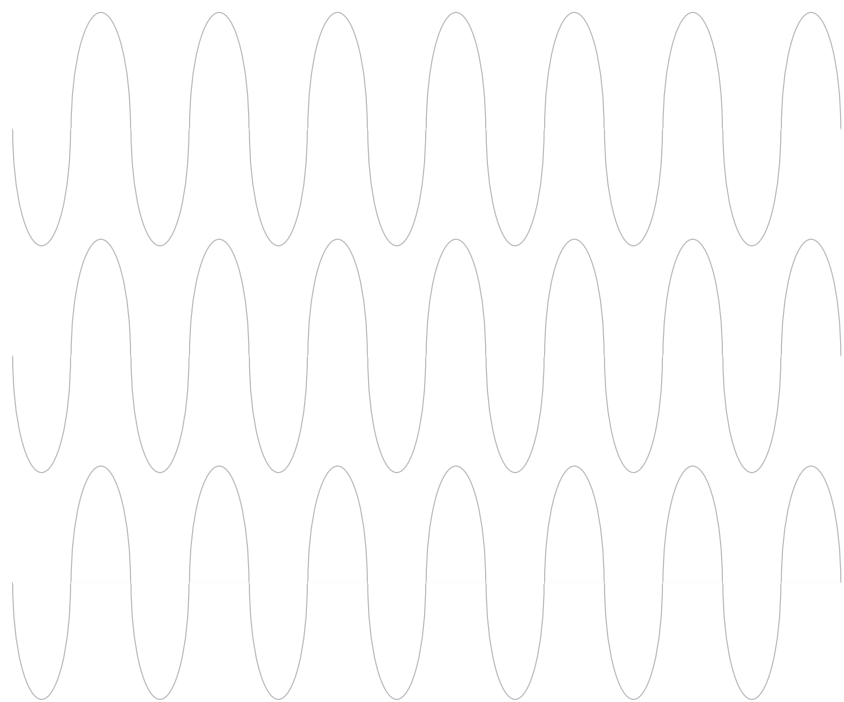
Il richiamo che ci viene da santa Teresa d'Avila in questa tappa è un richiamo all'umiltà, all'appartenere alla terra (humus) per poter essere visitati dal cielo, dalla pioggia benefica che irriga ogni aridità: *"Il Signore vi farà meglio comprendere i miei avvisi per aiutarvi a ricavarvi dalle aridità, non già inquietudine, come il demonio pretende, ma sentimenti di umiltà."*

Quando un'anima è veramente umile, anche se Dio non le dà consolazioni, le darà sempre, siatene persuase, tal pace e conformità da sentirsi più contenta delle altre, nonostante le loro delizie. Le consolazioni Egli le comparte ai più deboli: spesso è così, l'avrete letto anche voi. E questi non le cambierebbero di sicuro con le energie delle anime che camminano nell'aridità perché, purtroppo, siamo pi amici delle consolazioni che delle croci. Ma Voi, o Signore, che sapete ogni cosa, metteteci alla prova, per farci conoscere chi siamo!"

Quando un'anima è veramente umile, anche se Dio non le dà consolazioni, le darà sempre, siatene persuase, tal pace e conformità da sentirsi più contenta delle altre, nonostante le loro delizie. Le consolazioni Egli le comparte ai più deboli: spesso è così, l'avrete letto anche voi. E questi non le cambierebbero di sicuro con le energie delle anime che camminano nell'aridità perché, purtroppo, siamo pi amici delle consolazioni che delle croci. Ma Voi, o Signore, che sapete ogni cosa, metteteci alla prova, per farci conoscere chi siamo!"

(terza stanza, capitolo 1).

Appartenere alla terra è la condizione esistenziale dell'uomo che è fango e spirito insieme, ma spesso questa condizione è esorcizzata dal possedere la terra: una posizione di dominio e di sicurezza che schiaccia la terra sotto i piedi senza rispettarla. La saggezza del giubileo, del riposo della terra ogni cinquant'anni prevista dal Levitico, insegna agli uomini proprio questo: non si è padroni del suolo, ma solo custodi amorevoli: *"Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo; non farete né semina, né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete la vendemmia delle vigne non potate. In quest'anno del giubileo, ciascuno tornerà in possesso del suo. Quando vendete qualche cosa al vostro prossimo o quando acquistate qualche cosa dal vostro prossimo, nessuno faccia torto al fratello. Nessuno di voi danneggi il fratello, ma temete il vostro Dio, poiché io sono il Signore vostro Dio. Metterete in pratica le mie leggi e osserverete le mie prescrizioni, le adempirete e abiterete il paese tranquilli. La terra produrrà frutti, voi ne mangerete a sazietà e vi abiterete tranquilli"* (Lv 25,11-18).



5. Case da abitare

Nuovi spazi

In questa nuova tappa compiremo un percorso all'interno del quartiere l'Eixample visitando alcune case moderniste, in particolare quelle gaudiane, ma segnalando anche quelle di altri architetti coevi. Il quartiere che percorreremo si mostrerà caratteristico soprattutto per la disposizione spaziale delle strade: si presenteranno a reticolato perfettamente ortogonale sul quale sorgono abitazioni per la maggior parte di fine '800. Questa configurazione ha la sua spiegazione nel passato della città: Barcellona è rimasta "imprigionata" nelle mura medievali fino al 1854, quando vennero abbattute per evitarne l'esplosione urbana. L'uso dei nuovi spazi che si aprivano verso l'interno della costa venne pianificato nel 1868 da un progetto rivoluzionario di espansione della città: l'Eixample, appunto. Ideatore fu Ildefons Cerdà che concepì un'urbanizzazione ordinata dove alle abitazioni venissero alternati parchi e giardini avendo come centro ideale e punto di partenza Plaça de Catalunya. Purtroppo, come spesso accade, questo nuovo quartiere divenne il più apprezzato patrimonio immobiliare di Barcellona, quindi anche il più richiesto e questo determinò il sacrificio delle aree verdi alla domanda di nuove case. La costruzione di molte di queste venne affidata ad architetti modernisti che resero questo quartiere un museo a cielo aperto dedicato alla corrente catalana dell'Art Nouveau.

Le case moderniste, così audacemente originali, sembrano compensare la lineare disposizione degli isolati che li pone gli uni uguali agli altri. La loro evidente riconoscibilità sembra recuperare un'identità urbana che la regolare disposizione viaria annega nell'anonimato di tanti incroci a piombo: la riconoscibilità della propria dimora è un carattere significativo della qualità dell'abitare, non è solo una bizzarria o un di più, ma la possibilità di un orientamento che da spaziale diventa simbolico e esistenziale. Così la città diventa luogo di conoscenza e riconoscimento. Diceva a questo proposito Gaudì: *"Nei nostri paesi meridionali non si esce in strada esclusivamente per necessità. Ne consegue che dobbiamo favorire l'ornamentazione delle via più che in altri paesi"*, come dire: se la città è abitata, frequentata, vissuta può diventare una grande casa, che per questo richiede di essere bella, sarà così vivibile perché bella.

La memoria custodita

Iniziamo il percorso da Casa Calvet (1900) in Carrer del Casp. Si tratta dell'edificio più convenzionale di tutti quelli realizzati da Gaudì, curiosamente anche l'unico per cui ricevette un riconoscimento ufficiale: l'onorificenza della città per il migliore edificio dell'anno. Osservando la facciata è possibile scorgere alcuni elementi simbolici che ricordano la storia della famiglia Calvet, mandataria del progetto.

Iniziamo dal portone: la soglia è coronata nel suo bordo superiore dall'iniziale "C", iniziale dei padroni di casa e da un cipresso, simbolo di benvenuto; su entrambi i lati sono poste due colonne scolpite nella pietra che rappresentano le bobine da telaio, alludendo così alle attività industriali dei Calvet. Altro particolare curioso: il battiporta raffigura una cimice che viene schiacciata da una croce greca, forse un gesto ben augurante di tutti coloro che bussano per entrare: che la povertà, simboleggiata dall'insetto, sia allontanata per sempre. Anche in queste cose si esprime la perizia di Gaudì che afferma: *"tutte le cose meritano attenzione"*, con una cura quasi femminile non lascia nulla al caso, pur mantenendo una visuale complessiva e comprensiva dell'insieme.

La tribuna che sporge dalla facciata sopra il portone è ornata da due cornucopie, segni dell'abbondanza, augurio al futuro della casa, ma allo stesso tempo celebrazione della ricchezza che ha permesso l'edificio. Il resto della facciata resta singolarmente lineare, fino al tetto dove si sporgono i busti dei santi patroni di Vilassar, il paese natale dei Calvet, e il cui contorno ha un andamento ondulatorio coronato da pinnacoli sferici. La casa, venendo abitata dall'uomo, diventa anche custode della sua storia, non solo del suo corpo: l'identità che permette all'uomo di dichiararsi di fronte all'altro e di riconoscerlo a sua volta, passa necessariamente attraverso la memoria, al tempo trascorso che ha scritto nella carne il suo passaggio e che, in questo caso, viene ricordato anche dalla pietra. La casa concorre a costruire quello spazio esistenziale che è l'identità, senza la quale non può esserci accoglienza, né incontro con l'altro, senza la memoria che sostiene e orienta le alleanze non è possibile aprire la porta di casa, né bussare a quella dell'amico.

Riprendendo il cammino verso casa Battlò, è possibile ammirare la facciata delle Cases Cabot ai numeri 8-14 di Carrer de Roger, invertendo direzione si prosegue fino all'incrocio con Carrer del Conseil de Cent, si svolta a sinistra e si raggiunge la Manzana de la Discordia, l'isolato con la più alta "concentrazione" di edifici modernisti (da cui il nome polemico). Di seguito si incontra Casa Lleo Morera, Casa Amatller di Puig i Cadalalch, e Casa Battlò di Gaudì.

Difesa e protezione

Casa Battlò (1907) è un insieme di segni e simboli che sottolineano la difesa che offre la casa ai suoi abitanti attraverso la sommatoria di un bestiario tutto gaudio: la casa vive e difende, protegge perché ha un'anima. La forza comunicata da questa abitazione si avverte già dalle colonne che posano sul suolo: sembrano zampe di elefante, l'animale possente per eccellenza, mentre il tetto ricorda la spina dorsale di un dinosauro o di un drago che, sopito sul culmine della casa, ne assicura la difesa. Nel mezzo c'è una colorata facciata che urtò parecchio i barcellonesi dell'epoca, tanto che le diedero alcuni nomi provocatori come "casa delle ossa" per le linee particolarmente levigate che sostengono terrazzi e davanzali e che possono ricordare, anche per il colore chiaro, le ossa spolpate o "casa degli sbadigli", non perché la facciata sia noiosa, ma perché le aperture dei primi due piani possono apparire fauci spalancate, forse per minacciare, forse per sbadigliare, appunto.

La facciata risplende di colori dati dai frammenti che ricoprono il muro e da placche rotondeggianti che, nell'insieme, richiamano il rivestimento a squame dei pesci. Una sensazione di morbidezza e di "vitalità" (ci si aspetta da un momento all'altro di vederla respirare) avvolge tutto l'edificio, e lo rende uno dei monumenti più significativi del lavoro dell'architetto catalano. *"La nobile rappresentazione delle immagini della bellezza, derivano principalmente dall'apparenza esterna della natura organica"*, è la vita nelle sue forme macro e microscopiche a ispirare le sue forme sorprendenti, perché: *"coloro che ricercano le leggi della natura per formare nuove opere, collaborano con il Creatore, i copisti, invece, non vi collaborano"*.

In questa opera appare evidente il superamento di ogni stile precedente per definirne uno completamente nuovo: l'assenza di spigoli, l'uso delle trencadis, gli archi paraboloidali sono sì i segni distintivi di tutte le costruzioni di Gaudì, ma il termine di fusione che qui li unisce e coordina appare nuovo e finalmente risolto. Non mancano anche all'interno le caratteristiche della facciata esteriore: i soffitti e le pareti sono modellati in modo che non ci siano linee dritte, né superfici lisce, anche gli infissi, le porte, le ringhiere delle scale ricordano le "ossa" della facciata, come pure le vetrate e gli inserti di vetro che permettono l'illuminazione degli ambienti più interni. Un particolare che sottolinea la particolare sensibilità di Gaudì per la luce è rappresentato dal cavedio del cortile interno che è ricoperto di maioliche che, verso il basso, diventano sempre più chiare e le finestre presentano grandezze diverse in modo da compensare il progressivo ridursi della luce.

L'accesso al tetto avviene attraversando gli archi parabolici che sosten-

gono e definiscono la soffitta: il loro candore esalta la semplicità delle forme e rende ancora più evidente il messaggio simbolico che racchiudono: il chinarsi del cielo sulla terra e il protendersi della terra verso il cielo. Sul tetto, a cavallo dell'indomito drago, è possibile ammirare una serie di otto comignoli abilmente decorati; il fianco interno del drago è ricoperto dai colori della terra, mentre al di là della colonna vertebrale appaiono le squame, altrimenti tegole che si stanno sciogliendo sotto il sole. Di particolare rilievo la ceramica bulbiforme con la classica croce a quattro braccia fatta realizzare a Maiorca. Nelle case di Gaudì il tetto è il piano privilegiato, quello più vicino al cielo e quindi quello più vistosamente ornato, dove i comignoli appaiono come presenze perenni in attesa di altre di passaggio, come noi.

La casa di sabbia

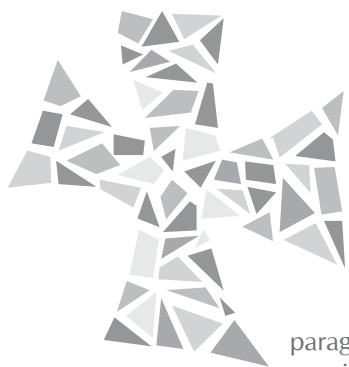
Da casa Battlò, girando in Carrer d'Aragò si giunge alla Fundació Antoni Tàpies, costruita da Domènec i Montaner, il modernista catalano più famoso dopo Gaudì. Si ritorna su Passeig de Gràcia con i suoi lampioni modernisti e si supera Casa Enric Battlò di Vilaseca per giungere di fronte a Casa Milà, detta dai soliti barcellonesi, La Pedrera (la cava di pietra), ultima opera civile dell'architetto terminata nel 1910.

La particolare facciata, caratterizzata da un andamento sinuoso e da una superficie porosa, ricorda una spiaggia di sabbia fine; la sagoma ondulata appare formata dalla risacca con il suo moto ondosso. L'ingresso è composto da porte in ferro battuto dalla forma di grandi ragnatele, a difesa della casa, ma anche a "cattura" del visitatore. La forma estremamente naturale, arrotondata lungo le due strade su cui si affaccia, appare sorprendente, ma allo stesso tempo familiare e avvolgente, dietro a questa vi è un sapiente lavoro ingegneristico per cui la complessa facciata è sostenuta solo da archi e colonne e non ha nemmeno un muro portante, anche Gaudì sembra riprenderci per tanta ingenuità: *"Tu vedi soltanto i mattoni che sporgono all'esterno, senza ricordarti del lavoro eseguito dentro!"*. La casa di Gaudì è fissata sulla roccia pur ricordando una consistenza friabile come quella della sabbia, perché non c'è casa su questa terra che non sia di passaggio, una tenda che il vento può strappare in ogni istante.

In cima alla facciata compaiono le parole pronunciate dall'angelo a Maria all'annuncio, queste, testimoniano la fede dell'artista come quella dei proprietari, ma sono, in realtà, gli unici segni di un progetto ben più ampio per il quale Gaudì pensava di inserire nella facciata una serie di riferimenti iconografici dedicati a Maria, in particolare aveva studiato una nicchia in cui inserire una statua della Madonna col Bambino

in braccio e due angeli. Proprio nel periodo di ultimazione dell'abitazione, Barcellona fu travolta dalla rivolta anarchica e anticlericale nella quale furono uccise centinaia di religiosi e religiose e devastati più di cinquanta edifici di culto. Questa furia spaventò i committenti che preferirono rinunciare al progetto iniziale, scontrandosi con Gaudì, il quale si disinteressò del completamento finale dell'abitazione.

Anche per questa abitazione non manca un affascinante tetto che ricrea un mondo onirico e suggestivo, soprattutto con l'illuminazione serale, dove comignoli e condotti di ventilazione si trasformano in inquietanti forme antropomorfe. Se si osservano alcuni comignoli in particolare si potranno scambiare i fori di scarico per delle bocche parlanti che narrano la vita della casa attraverso gli odori e i fumi che libera.



Un'anima dilatata

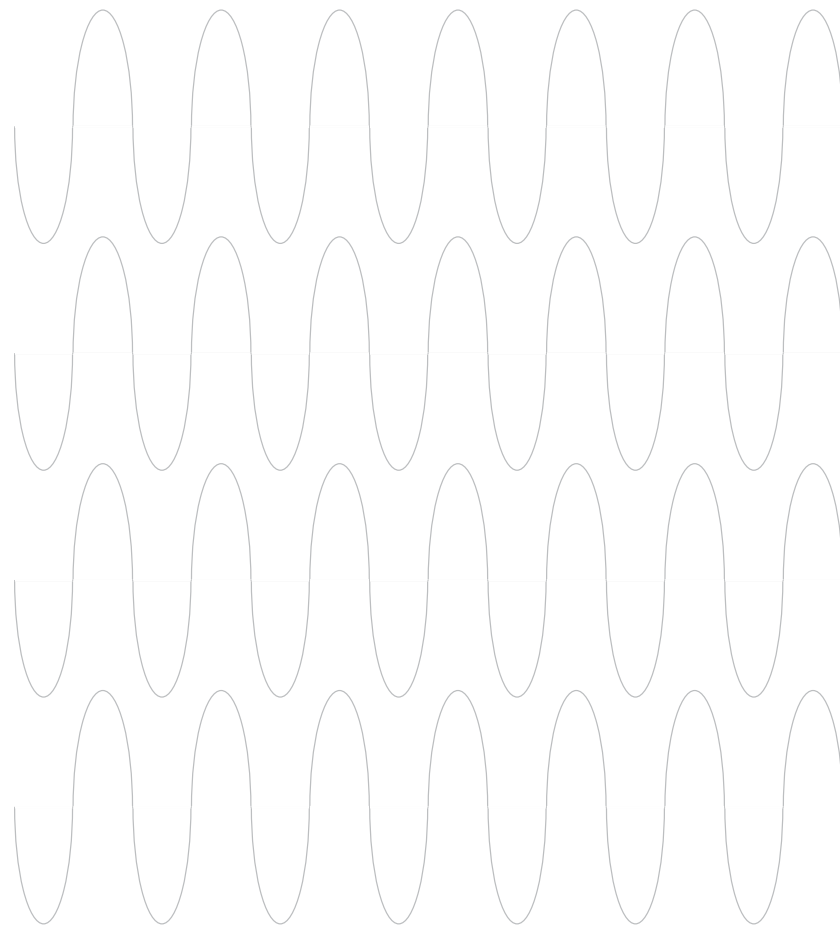
Ancora santa Teresa ci istruisce spiegandoci che non ci sono solo prove e mansioni, ma che, nella preghiera, alla predisposizione previene e segue la grazia, il dono celeste che avvolge e riempie. Ineffabilità dell'esperienza viene ribadita più volte dalla santa che non trova altro

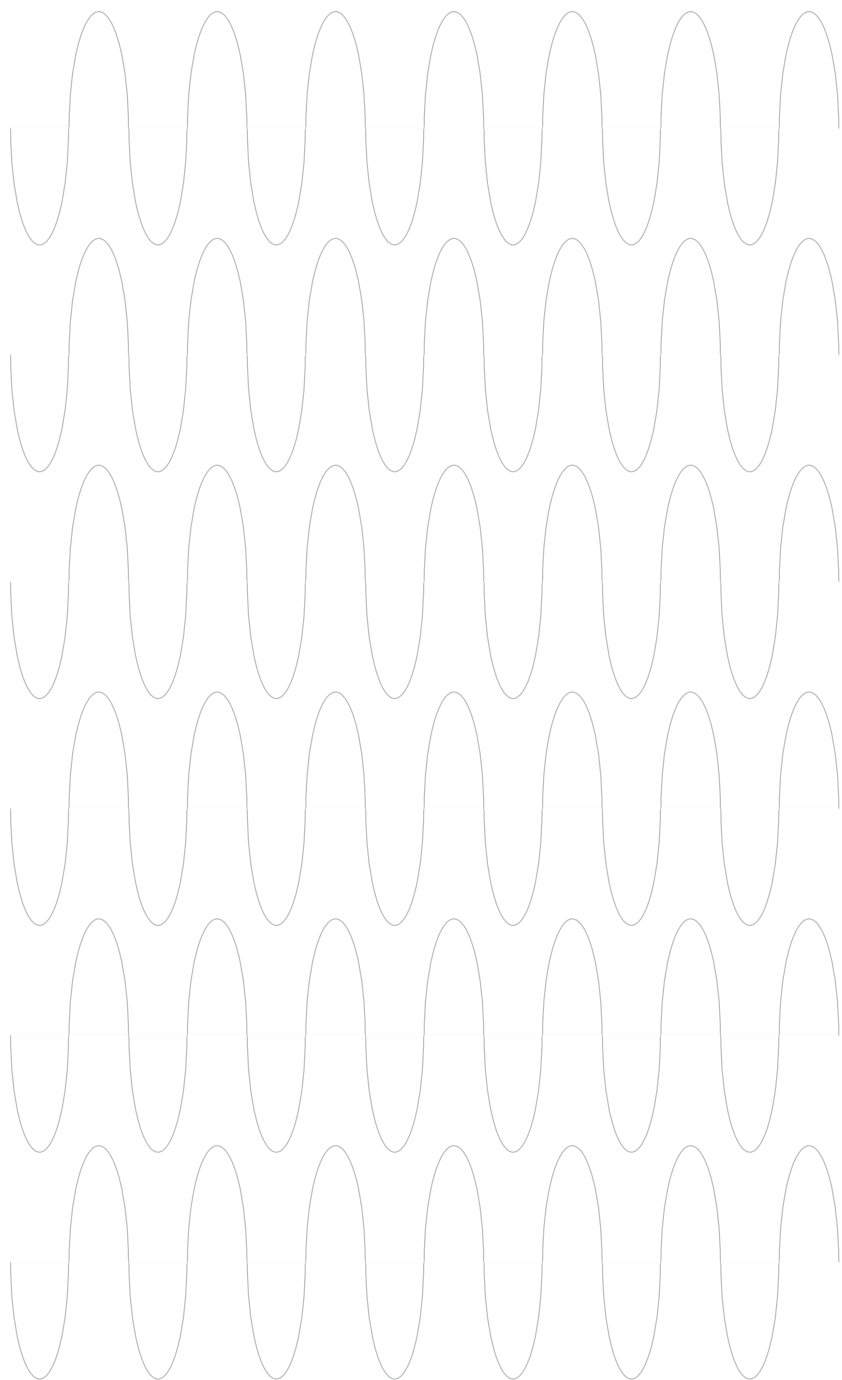
paragone se non quello di uno spazio che si lascia modellare dall'abbondanza che riceve, una casa capace di accogliere l'ospite atteso.

“Appena l'acqua celeste comincia a sgorgare dalla sua sorgente, vale a dire dal profondo di noi stessi, sembra che il nostro interno si vada dilatando ed ampliando, empiendosi di beni eccellenti ed ineffabili, tanto che la stessa anima non sa comprendere ciò che allora riceve. Sente come una specie di profumo, quasi che nel fondo del nostro interno vi sia un braciere sul quale vengano gettate squisitissime essenze odorose. Il fuoco non si vede, né si sa dove sia, ma il calore e il fumo odoroso penetrano tutta l'anima, arrivando, spesso, come ho detto ad investire anche il corpo. Badate bene d'intendermi! Non si sente né calore, né odore, ma un qualche cosa di più delicato. Se mi servo di questi paragoni, è per farmi capire. Chi non l'ha provato si persuada che è così e che lo si sente assai bene. L'anima lo sente più chiaramente di quanto io mi sappia esprimere” (quarta stanza, capitolo 2).

L'urgenza con la quale la mistica spagnola ci riprende deve scuoterci e

farci decidere. Troppo spesso preferiamo non pensare alla fragilità della nostra condizione mortale che ha in sé, però, un seme di immortalità che va riconosciuto e accudito come la perla preziosa o il tesoro del campo. Meditiamo il seguente passo del Vangelo, lasciandoci convertire dalle parole del Signore: *“La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti? E disse: Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio”*.





6. Una caverna per rinascere

Una chiesa incompiuta

Ci rechiamo fuori Barcellona per una visita di dovere: per prepararci all'incontro con la Sagrada Família che ha continuato a svettare negli orizzonti della città durante questo itinerario, ma che abbiamo sempre ignorato. Questa tappa ha come unica attenzione la cripta della Colònia Güell (1898-1914), a santa Coloma de Cervelló, facilmente raggiungibile col treno FGC da Plaça d'Espanya alla stazione Molí Nou, una breve camminata permetterà di giungere a santa Coloma de Cervelló.

La chiesa della Colònia, un complesso residenziale per gli operai delle industrie Güell, doveva sorgere in mezzo alle case quale centro della vita sociale. Per Gaudí si tratta di una sorta di "prova generale", e in parte lo sarà, dei lavori della Sagrada Família, nella quale sperimentare soluzioni architettoniche, giochi di luce e di spazi.

La cripta, come dice già il nome, è solo una parte dell'intero progetto di costruzione della chiesa, curiosamente Gaudí non terminò i suoi progetti più ambiziosi che corrispondevano agli edifici di culto: solo le abitazioni degli uomini sono state terminate, quelle per Dio non hanno avuto fine. Come non leggere in questo una determinata volontà di rispetto e timore per queste imprese: *"Non vorrei terminare io i lavori, perché non sarebbe conveniente. Un'opera del genere deve essere figlia di un'epoca lunga: più lunga è, meglio è. Si deve sempre conservare lo spirito del monumento, però la sua vita dipende dalle generazioni future che se la tramandano e con le quali essa vive e s'incarna. La nostra cattedrale più bella, quella di Tarragona, s'impone ed incanta allo stesso tempo, proprio per la sua magnifica varietà. L'opera di un solo uomo non può essere che arida, e già morta prima di nascere"*.

Pur nella sua incompiutezza la cripta resta l'unico esempio finito di un progetto di chiesa interamente pensato e realizzato dall'artista catalano, in effetti si tratta di una cappella nella quale si celebra la messa, è quindi uno spazio che esaurisce la funzione per la quale è stato pensato: introdurre in un clima di preghiera e di rendimento di grazie, preparare cor-

po e spirito all'incontro col Signore.

Possiamo così disporci ad ammirare quella parte di un edificio sacro che normalmente resta celata alla vista: la cripta, questo annidamento nella terra da cui le antiche chiese paiono trarre fondamento e forza per innalzarsi fino al cielo.

Il bosco di colonne

L'architettura della cripta è sorprendentemente in armonia con l'ambiente naturale circostante: l'alternarsi di mattoni e pietre, il colore uniforme come quello del terreno, la posizione stessa dell'edificio che non si erge in concorrenza coi pini marittimi vicini determinano questa complessiva sensazione. Il rispetto per la natura che orientò tutto il lavoro di Gaudì è esemplarmente riassunto da un aneddoto: per non abbattere uno dei pini nei pressi della cripta decise di variare la forma della scala invece di sradicarlo, ribadendo: *"Io posso fare una scala in tre settimane, ma ci vorranno vent'anni per far crescere un pino"*.

Prendendo spunto dalla pineta che circonda il luogo, Gaudì costruisce un bosco di colonne inclinate, come in tutte le sue trovate questa soluzione ha dei vantaggi architettonici strutturali rilevanti, ma non rinuncia a una comunicazione simbolica con il visitatore: il bosco è il luogo del mistero celato, della paura, ma anche della scoperta, dell'iniziazione e della prova. Recarsi nella cripta significa accettare di perdersi, come tutti i protagonisti delle fiabe di una volta, per potersi ritrovare, significa lasciare la propria terra, conosciuta e posseduta, per poterne raggiungere un'altra straniera e donata: *"Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò"* (Gn 12,1). La dimensione vocazionale di ogni uomo è quella dello sradicamento, solo così, solo non volgendosi più alla terra è possibile rivolgersi al cielo.

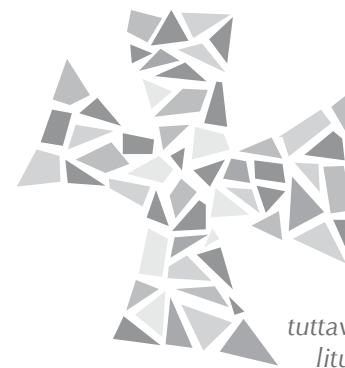
Il bosco di colonne educa a guardare in alto per scoprire i gioielli di cui è contrappunta la volta: ornamenti di ceramica rappresentano simboli della tradizione cristiana come la croce, i pesci, le lettere Alfa e Omega. Tutto ci parla di Gesù e della sua presenza tra i fedeli. L'ingresso della cripta è segnato con un poliedrico mosaico nel quale è ripreso l'elemento naturale, promessa del giardino dell'ottavo giorno, quello della resurrezione, sul quale una croce regna avvolta dalle fiamme, simbolo dell'amore appassionato. Non resta che rispondere all'invito ed entrare.

Nel cuore della terra

Attraversando il bosco di colonne si può finalmente giungere alla cripta vera e propria. La struttura della volta con gli archi murati a mattone dà una particolare leggerezza all'ambiente che sembra aprirsi oltre lo spazio delimitato. Questi disegni geometrici ricordano il ventre di qualche animale che ci custodisce tra le sue costole: la sensazione è di accoglienza e di raccoglimento. Per quanto la pianta dell'edificio non sia convenzionale, né abbia una qualche regolarità, gli archi di mattoni, che convergono al centro della cripta, guidano lo sguardo verso l'altare: siamo qui per celebrare, fare memoria per l'oggi.

La sala appare non tanto come un'opera architettonica, quanto come una grotta naturale dove soltanto gli elementi del soffitto sembrano essere stati elaborati dall'uomo: le colonne di basalto combinate coi mattoni accrescono questa percezione di un luogo originale. La caverna, infatti, in molte culture è il simbolo della creazione, il luogo di origine di corpi celesti, di gruppi etnici e di individui. Essa è il ventre della terra e del cielo, simbolo della vita, ma anche della morte. È un luogo sacro che costituisce una rottura nella omogeneità dello spazio, un'apertura che è passaggio da una regione cosmica all'altra, dal cielo alla terra o, viceversa, dalla terra agli inferi. Non a caso la tradizione cristiana pone la nascita di Gesù in una caverna, non solo per dichiarare la povertà che il Dio bambino assume, ma anche per scoprire in lui l'origine della nuova creazione, l'alfa e l'omega del cosmo.

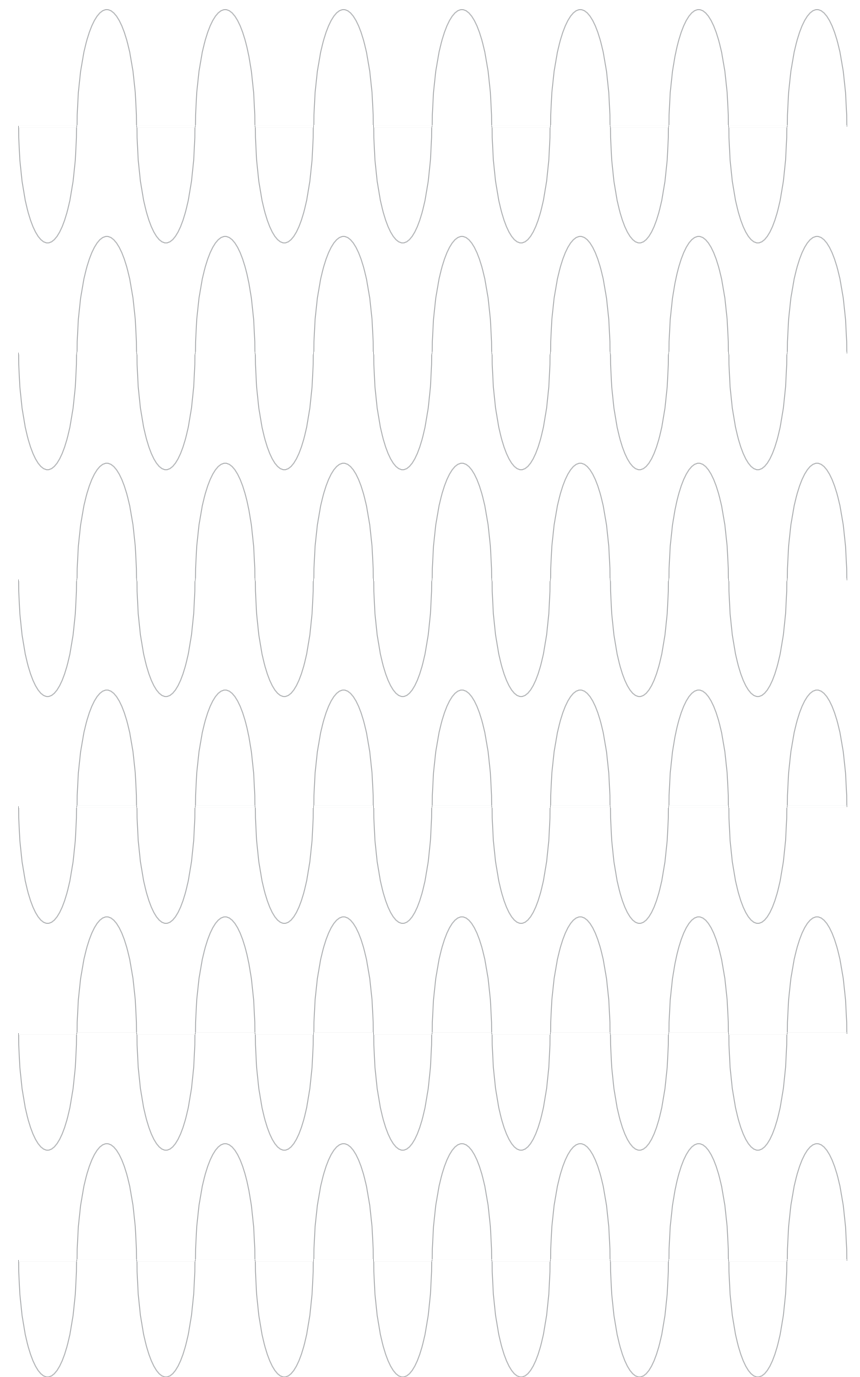
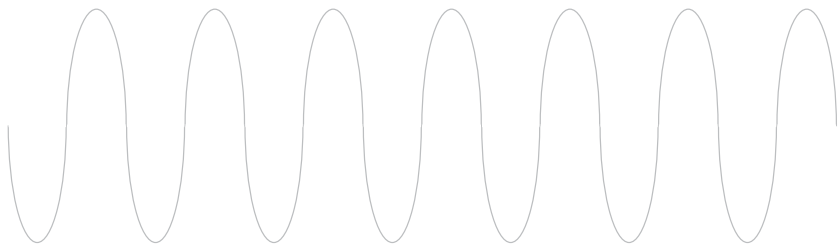
Anche sottoterra non viene negata la luce: i suoi raggi sono filtrati da vetri colorati e dalla forma della croce che è goccia d'acqua generatrice, fiore delicato e completamente schiuso. Nuovamente la visione di fede dell'artista rinnova le forme e dà profondità allo sguardo del credente.



Un fischio per il raccoglimento

"Vi voglio parlare di un raccoglimento che nasce dalla preghiera che mi sembra anch'esso soprannaturale. Benché non consista nello starsene al buio, nel chiudere gli occhi e in altre cose esteriori, tuttavia gli occhi si chiudono e si desidera la solitudine... Immaginatoci che i sensi e le potenze, che secondo il paragone adottato, sogno gli abitanti del castello, siano fuggiti fuori e vivano da giorni ed

anni con gente straniera, nemica del bene del castello. Riconoscendo finalmente il loro torto, ritornano, si avvicinano al castello, ma non si decidono ad entrarvi per la tirannia della cattiva abitudine contratta. Tuttavia, girano intorno e non tradiscono più. Il gran Monarca che risiede nel castello, vedendo la loro buona volontà si lascia impietosire e nella sua grande misericordia decide di chiamarli a sé. A guisa di buon pastore, emette un fischio, tanto soave da non esser quasi percepito, ma con il quale fa loro conoscere la sua voce, acciocché lasciata la via della perdizione, rientrino nel castello. E ciò fanno immediatamente, perché quel fischio è di così grande efficacia da districarli da tutte le cose esteriori fra le quali vivevano. Quando il Signore accorda questa grazia, si ha un aiuto particolare per cercare Dio in noi stessi. Qui lo si trova meglio e con maggior profitto che non nelle creature, e qui afferma di averlo trovato anche sant'Agostino dopo averlo cercato altrove" (Quarta camera, capitolo 3). Corrispondere alla chiamata di Dio per poterlo incontrare, per stare con lui è il senso della preghiera, di questo gesto così semplice e spontaneo come alzare gli occhi al cielo, ma altrettanto impegnativo e scarnificante, che si nutre di una volontà forte che solo l'amore offerto e ricevuto può sostenere. "Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: "C'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi". E il Signore soggiunse: "Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?" (Lc 18,1-8).



7. Il capolavoro incompiuto

Il lavoro di una vita

Dedichiamo questa tappa, che conclude l'itinerario guidato dalle opere di Gaudì, con il Temple Expiatori de la Sagrada Familia. Nel 1881 l'*Associación Espiritual de Devotos de San José* comprò un isolato in quella che allora era la periferia della città, al confine con il nuovo Exaimple, su questo terreno si voleva costruire una chiesa, quella che ancora oggi, dopo più di un secolo, non è ancora terminata. Il progetto non era privo di intenti politici, con questo si voleva porre in atto una protesta contro la secolarizzazione: la famiglia sarebbe dovuta ritornare il motivo centrale di riflessione e di trasmissione ai valori tradizionali, per questo non ci sarebbe stata solo una chiesa, ma anche infrastrutture sociali quali scuole, officine e sale convegno. Il primo incarico venne dato a Francisco de Paula de Villar, architetto barcellonese, che iniziò a edificare la cripta, ma presto rinunciò all'incarico, per il quale gli successe, nel 1883, Antoni Gaudì.

Dal 1883 al 1926, anno della sua morte, Gaudì seguì con crescente passione i lavori della "sua" chiesa. L'avanzamento era lento sia perché era possibile costruirla solo attraverso le donazioni del popolo e quindi, quando finivano i fondi si arrestava, sia perché l'architetto catalano introdusse non poche variazioni ai progetti iniziali sperimentando nuove soluzioni direttamente sul cantiere. Molte delle "prove" di costruzione le fece alla cripta della Colònia Güell, che per questo motivo richiese più di dieci anni per essere completata.

La passione per questa opera Gaudì la dimostrò inequivocabilmente quando nel 1914 rinunciò a qualunque altro incarico per seguirne i lavori e negli ultimi anni trasferì la propria abitazione sul cantiere, la casa di Dio era la sua stessa casa e la sua preoccupazione al medesimo tempo. La popolazione stessa identificò la persona e la vita dell'artista con la sua ultima opera tanto da chiedere alla Santa Sede il permesso di seppellirvi il suo corpo, quando morì improvvisamente, investito dal tram un pomeriggio di giugno del 1926, quando tornava dalla messa quotidiana. A questo vecchio e ascetico uomo la città rendeva omaggio parte-

cipando in massa ai suoi funerali, ricordandolo mentre ai passanti elemosinava lui stesso i contributi per costruire il tempio, o mentre osservava il progredire dei lavori verso il cielo cambiandoli e rinnovandoli in continuazione.

Alla fede di Gaudì che ancora oggi ci testimoniano gli archi e le colonne, le guglie e i simboli anche noi siamo riconoscenti, così cantiamo: *"Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele"* (Lc 2,29-32).

L'elevazione al cielo

L'ingresso alla chiesa avviene sul lato occidentale, quello dedicato alla Passione costruito solo negli anni '50 sui progetti di Gaudì e con le sculture di Josep Subirachs. Rispetto la magnificenza che le alte guglie promettono a chi si avvicina, l'ingresso nel recinto della Sagrada Família può risultare deludente: si è su un vero e proprio cantiere con tanto di impalcature, gru e sacchi di cemento. La tanto annunciata incompiutezza dell'edificio non ha niente di poetico o pittoresco, in essa c'è la pesantezza e la complessità dei lavori che nelle precedenti costruzioni avevamo appena potuto immaginare: la ferita della navata incompleta colpisce anche il turista "per caso", appare un simbolo di un'umanità ugualmente lacerata e sospesa che non riesce a circoscrivere uno spazio per il proprio Dio, forse perché ne ha perso i contorni e i contatti.

A ridare speranza a questa visita sono le alte torri che sembrano avvicinare il cielo alla terra: esse sono state pensate da Gaudì come campanili dove collocare lunghe campane capaci di suoni che pervadano la città. Oggi ne sono state erette otto (quattro per ogni ingresso laterale) della dodici pensate, ma non ci sono in esse campane, solo in alcune degli ascensori che permettono di innalzarsi sopra la città e comprendere quanto alto fosse il sogno gaudiano. Così diceva a chi lo interrogava: *"Guardi la parte finale... non è vero che sembra che unisca il cielo con la terra? Questa esplosione di mosaici è la prima cosa che vedranno i naviganti nell'avvicinarsi a Barcellona. Sarà un radiante benvenuto!"*. Non ci si innalza per conquistare il cielo, ma per richiamare l'attenzione di tutti al mistero che custodisce; per questo l'arrotondamento delle guglie che frena l'impeto verticale, appare come un riguardo di umiltà, il cielo resta comunque altro, anche quando lo si riesce a sfiorare. Le croci poste sopra pinnacoli ricordano delle mitre vescovili, nell'edificio chiesa è presente la storia della Chiesa, che ha il suo fondamento nella fede dei 12 apostoli.

Ogni torre termina con un pinnacolo diverso e con colori squillanti che dovevano proseguire fino al suolo: l'attuale colore grezzo delle facciate non era nei progetti dell'architetto catalano che aveva sempre stupito per le sue scelte cromatiche: *"I greci, i cui templi erano di un marmo cristallino, un marmo cristallino come zucchero, trasparente e di una bellezza per niente volgare, non esitarono a dipingerli, perché il colore è vita, e noi non dobbiamo disprezzare questo elemento per poterlo infondere nelle nostre opere"*.

Sempre sui pinnacoli, quando Gaudì morì ne erano stati eretti solo tre della facciata orientale, sono riportate delle parole, come già abbiamo visto in altre sue opere: invocazioni che interpellano la città e che invitano alla preghiera: *"Adesso, mancano ancora delle lettere sulla punta. Saranno di misure differenti affinché l'osservatore le scopra man mano che si avvicina... Queste iscrizioni saranno come una striscia elicoidale che cingerà le torri. Tutti coloro che le leggeranno, persino gli scettici, intoneranno un inno di Santissima Trinità, man mano che scopriranno il suo contenuto: leggendolo, il Sanctus, Sanctus, Sanctus... farà volgere lo sguardo verso il cielo"*. A chi gli obiettava che sarebbero state poco visibili rispondeva: *"le scritte le vedranno gli angeli"*, perché di angeli sono queste parole cantante di fronte alla divinità fatta bambino e al davanti al trono dell'Altissimo.

I muri che raccontano

Recuperando la tradizione gotica, Gaudì inserisce nelle pareti delle facciate un continuo racconto della vita di Gesù. Come già accennato l'architetto catalano seguì effettivamente solo i lavori della facciata della natività, anche se ideò l'intero complesso. Tutta la costruzione ha un chiaro intento simbolico e pedagogico: l'insegnamento attraverso l'arte non deve essere ritenuto in contrapposizione a quello delle parole e dello studio, in realtà questi due percorsi di conoscenza e di crescita appartengono a piani diversi, che, pur intersecandosi, non sono sovrapponibili. Le sculture, i vetri colorati, l'armonia delle forme che osserveremo si rivolgeranno più al nostro corpo che alla nostra mente, ci introdurranno in un sapere che nessuna enciclopedia potrà sostituire, perché principalmente esperienziale ed esistenziale. *"La decorazione del Tempio si fonda sui santi che salgono dalla terra verso il cielo e sugli angeli che scendono dal cielo alla terra"*.

La Sagrada Familia ha la struttura di una basilica a cinque navate e un transetto a tre navate, corrispondenti ai tre portali delle facciate laterali. La pianta ha la forma di una croce che orienta l'edificio, proprio da que-

sta collocazione Gaudì si lascia istruire per definire i diversi prospetti. L'abside è orientato a Nord e custodisce l'altare circondato dalle sette cappelle disposte a ventaglio, esso sembra raccogliere tutti coloro che convergeranno ai suoi piedi. La facciata orientale viene chiamata della Natività, si volge per accogliere e riconoscere *"il sole che sorge"*, Cristo che ogni giorno rinnova la sua visita agli uomini. Quella occidentale, da cui si entra, è dedicata alla Passione: il tramonto coincide con la vittoria momentanea delle tenebre, l'ingresso principale, rivolto a mezzogiorno è la facciata della Gloria, ancora da realizzare che sintetizza l'intera opera, come possiamo comprendere dalle parole di Gaudì: *"La Chiesa non smette di costruire e ed infatti al suo vertice si trova il Pontefice, ossia colui che fa ponti; gli edifici religiosi sono ponti per raggiungere la Gloria"*.

Senza descrivere ogni scultura, ci soffermiamo sulla facciata orientale, quella della Natività, scoprendo che ai tre ingressi, Gaudì fa corrispondere le tre virtù teologali: quello centrale è il portone della Carità, Maria offre il bambino a tutti coloro che entrano, come il sacerdote offrirà il pane per la comunione dei fratelli; a destra c'è il portale della Fede, in cui è raffigurata l'annunciazione a Maria, e dove riecheggiano le parole di Elisabetta: *"beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore"* (Lc 1,45). Il portale a sinistra è quello della Speranza che non si lascia abbattere dai fatti terribili della strage degli Innocenti e dalla fuga in Egitto: il male del mondo non avrà l'ultima parola, questa è la speranza dei credenti. Alla base dell'arco centrale sono poste due tartarughe, simbolo della forza e della stabilità della casa, all'estremità superiore svetta un cipresso colorato, simbolo dell'eternità, nel quale trovano riparo le bianche colombe della pace: solo nella resurrezione di Cristo è possibile abitare nell'amore vicendevole. Agli angoli della costruzione figure angeliche suonano le trombe per richiamare l'attenzione dei passanti, curiosamente Gaudì non li volle con le ali, secondo lui la loro natura doveva essere espressa in altro modo; era inutile rappresentarli con delle ali con cui, in ogni modo, non avrebbero potuto volare. *"L'ornamento deve consistere di elaborate disposizioni di forma che imitino o suggeriscano quelle comuni tra le esistenti in natura, che di certo sono il più nobile ornamento, quello cioè che rappresenta gli ordini più alti dell'esistenza. Fiori imitati sono più nobili delle pietre imitate, animali imitati, più dei fiori, forme umane imitate sono più nobili di tutte le forme animali. E tutti sono fusi nella più ricca opera ornamentale"*.

L'interno frammentato

Quello che si potrà scorgere dell'interno del tempio ci lascerà stupiti: le altissime colonne riprenderanno l'idea della cripta della Colònia Güell, ma con uno slancio e un'imponenza da lasciare senza parole. Gli alberi candidi offrono riparo e aprono, saltuariamente, squarci sul cielo, l'ispirazione per Gaudì è ancora una volta la natura: *"Un albero; è lui che sostiene i rami e questi le foglie e i ramoscelli. Ogni singola componente cresce armoniosamente, in maniere stupenda; dal momento in cui il Padreterno l'ha creata"*.

I muri interni sono sorprendentemente lineari, quasi spogli. Sembra che tutto il clamore esterno qui abbia lasciato spazio solo al silenzio e alla celebrazione eucaristica, non c'è altro da contemplare che il pane spezzato, il corpo del Signore non sarà mai altrettanto ben raffigurato. Questa attenzione di Gaudì per lo spazio liturgico, che non è semplicemente spazio sacro, ma spazio simbolico nel quale l'azione compie il mistero, ribadisce la cura premurosa e particolare per chi quell'edificio lo dovrà abitare nei secoli.

In questa mezza costruzione, dove ogni rotondità avvolge e crea lo spazio, appare vivo il desiderio di Gaudì di mostrare ai propri contemporanei ciò che sembrava lui stesso aver intuito: *"Gli angoli spariranno e la materia svelerà le sue rotondità astrali; il sole penetrerà in tutte le direzioni: sarà la rappresentazione del Paradiso"*.

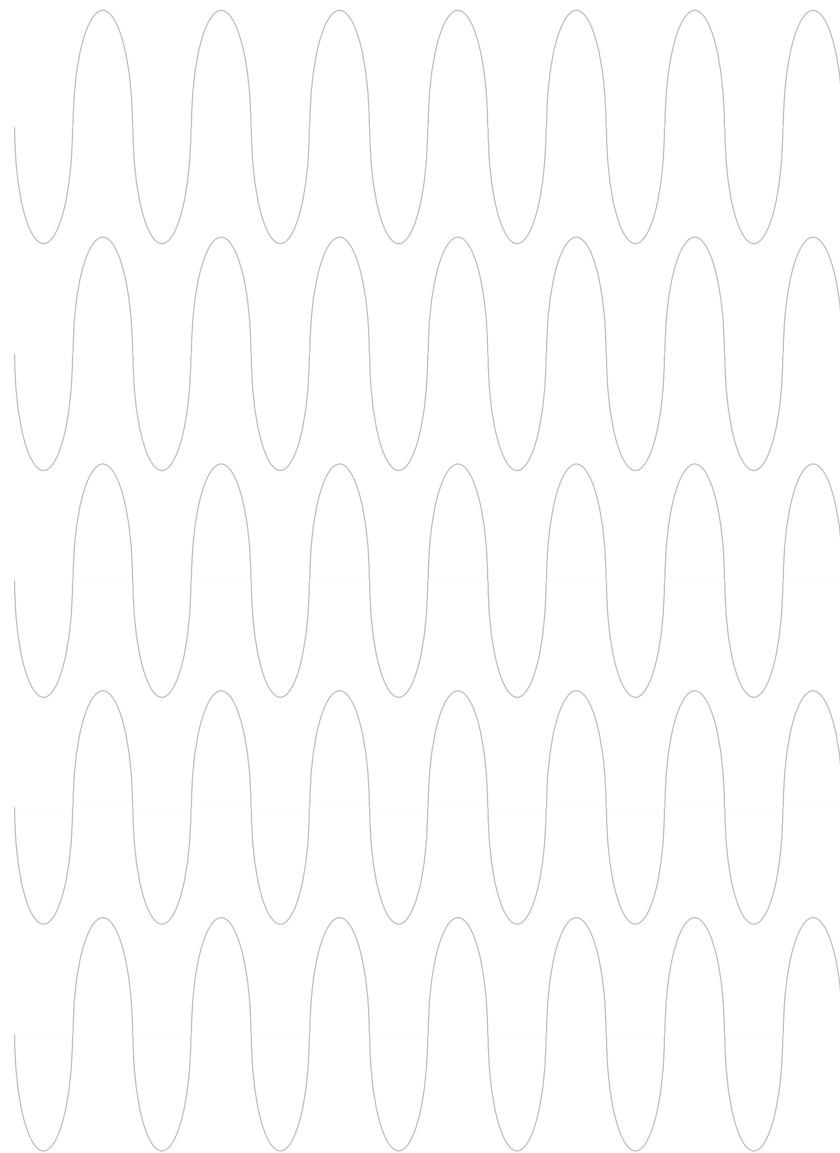
Di fronte a questo cantiere aperto qualcuno suggerisce che forse sarebbe meglio lasciare l'opera di Gaudì incompiuta, non solo perché il suo genio non ha lasciato discepoli, e i suoi modelli sono più appunti di visioni che piani di lavoro, ma perché la stessa incompiutezza realizza il suo valore di monumento, anche se tradisce l'utilizzo per cui era stata concepita.

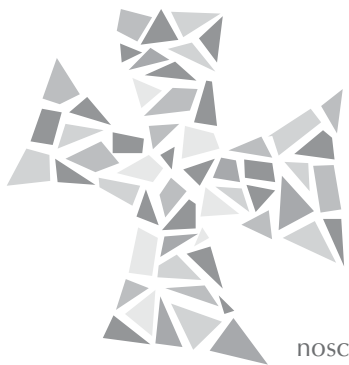
Una scuola accanto

Come era nei progetti della congregazione mandataria del lavoro, accanto alla Sagrada Família sorse una scuola. Si tratta di un piccolo edificio progettato da Gaudì steso nel 1908 e destinato ai figli degli operai che abitavano intorno al cantiere. Essa doveva essere abbattuta con l'ampliamento del tempio, ma ciò non è mai avvenuto: edificio poco appariscente e dai bassi costi di produzione, probabilmente a carico dello stesso architetto, non è per niente banale e mostra il pragmatismo di Gaudì. Geniale è l'ondulazione del tetto che alterna sui due lati concavità e convessità, disperdendo la pioggia su tutto il perimetro, anche i muri esterni hanno una forma ondulatoria che li rende maggiormente resistenti. Le finestre oblique favoriscono la ventilazione, oltre che l'illu-

minazione delle tre classi ricavate all'interno.

Anche questa semplice casetta ci mostra il genio di Gaudì e la necessità attuale, di non porre limiti alla sperimentazione e all'inventiva per rendere queste città più belle e più abitabili.



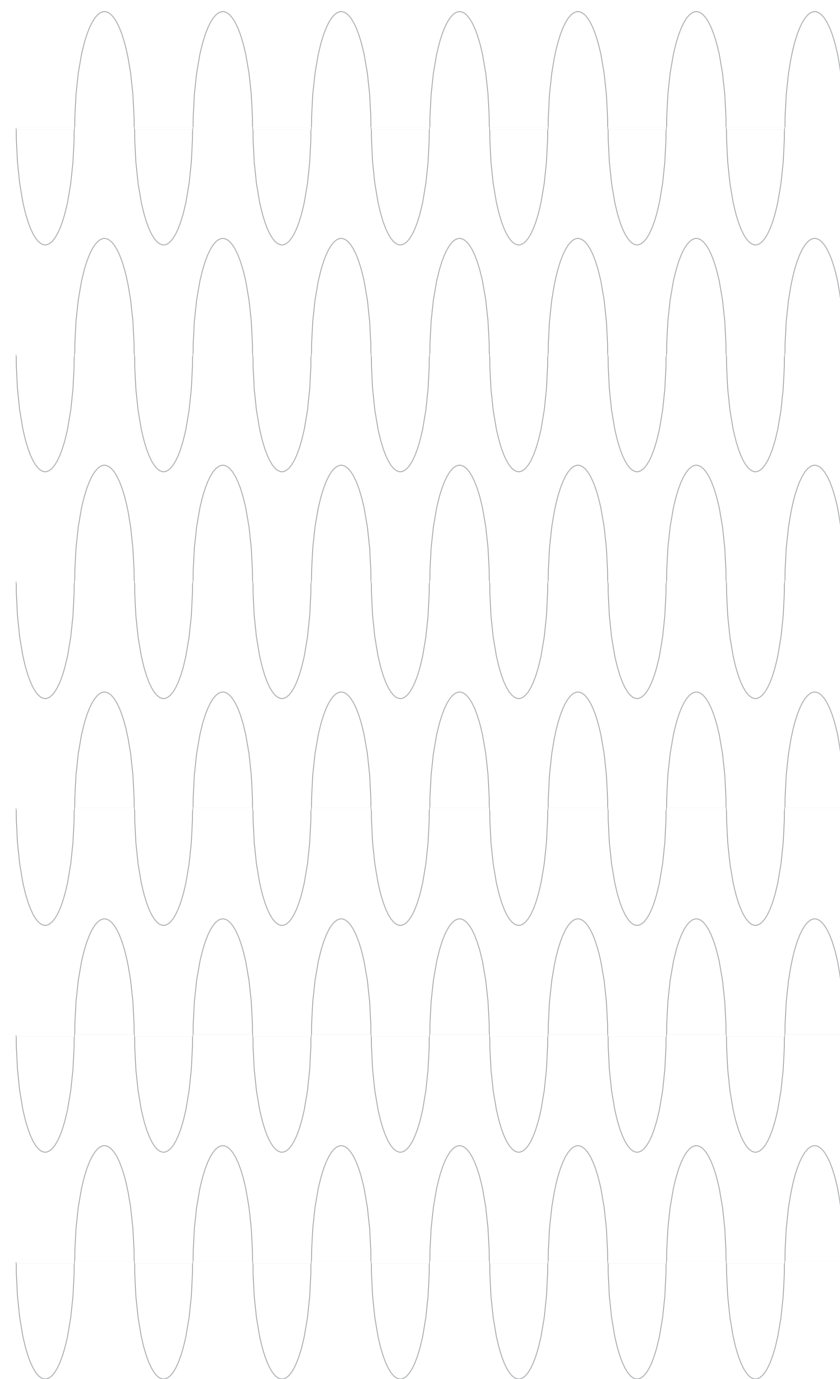


Mendicanti di eternità

Termina con questo paragrafo il percorso attraverso il *Castello interiore* di santa Teresa d'Avila che, pur essendo rimasto sullo sfondo dell'itinerario ne ha tracciato alcune linee guida e, pur nella frammentarietà, non ha avuto un valore accessorio. Per chi vorrà, pubblicazioni varie e più approfondite potranno permettere un'ulteriore conoscenza di questa mistica del XVI secolo che è stata riconosciuta dottore della Chiesa senza aver mai studiato teologia, ma lasciandosi istruire dalla preghiera e dalla vita.

"In queste cose di spirito fa più chi meno pensa e meno vuole fare. Dobbiamo essere come un povero bisognoso che sta innanzi a un grande e ricco imperatore: chiedere, abbassare gli occhi e aspettare con umiltà. Quando Dio ci farà capire per certe sue vie segrete che ci sta ascoltando, allora, giacché ci ha permesso di stargli innanzi, sarà bene che ci mettiamo in silenzio, procurando, ciò che potendo non sarà male, di non porre in moto l'intelletto. Ma se notiamo che il Re non ci ha né veduti né sentiti, guardiamoci bene dallo star là come tonti, a guisa di anime che per essersi sforzate di frenare i pensieri e violentate per non pensare a nulla, si trovano in più grande aridità e forse in maggiore inquietudine d'immaginazione. Dio vuole che gli facciamo delle domande, che pensiamo di essere alla sua presenza, persuasi che Egli conosca quello che ci conviene" (Quarta stanza, capitolo 3).

Forse in questo entrare e uscire da case e da chiese abbiamo potuto dare un senso diverso, più esistenziale, ma non meno autentico alle parole di Gesù, quando ci parla del suo abitare in noi con il Padre e con lo Spirito: *"Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui"* (Gv 14, 15-21).



8. Un finale sguardo dall'alto

Salire al Tibidabo

Come ultima tappa prima di rientrare, speriamo con occhi nuovi ognuno alla propria casa, saliamo sul Tibidabo. Si tratta della più elevata (542 m) di quella serie di colline boschive che fanno da sfondo a Barcellona, e, se il cielo è sereno, è possibile godere di un panorama che copre tutta la città. Una curiosità, questo monte prende il nome dal brano evangelico delle tentazioni di Gesù nel deserto (Mt 4,9): *“Haec omnia tibi dabo si cadens adoraberis me”* (Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai). Anche noi, salendo su questo monte, potremmo essere tentati di giudicare la metropoli con tutte le sue contraddizioni e i suoi limiti, non dimenticheremo, invece, che ciò di cui più bisognano le nostre città è uno sguardo fraterno e convinto che vivere insieme bene si può, a volte mancano i profeti visionari che lo mostrino agli altri.

È possibile raggiungere il Tibidabo con i mezzi pubblici, avendo l'occasione di prendere l'ultimo tram rimasto in servizio a Barcellona. Si prende il treno FGC dalla stazione Catalunya, in Plaça de Catalunya, si arriva all'Avinguda de Tibidabo, fuori dalla stazione è possibile prendere il tram che, attraverso un percorso tra ville fantasiose di inizio '900, arriva a Plaça del Doctor Andreu, dove si potrà prendere la funivia del Tibidabo che sale, attraverso i boschi, fino a Plaça de Tibidabo, in cima alla collina. Per quanto questo percorso possa apparire arzigogolato (informatevi bene sugli orari), non evitatelo, anche se gli spostamenti lenti, guidati da altri, possono rappresentare un peso, fanno anch'essi parte del vivere comune, oltre a rappresentare un modo di spostarsi alternativo alla frenesia dei giorni di lavoro.

Creature ospitali

Guardare Barcellona sorprende: è come guardare il mondo, casa dell'uomo dove l'ingegno modifica la terra per aumentare l'ospitale accoglienza della natura, non per contrapporvisi. L'uomo primitivo ha imparato cosa significa un rifugio ricevendolo in dono da una grotta o da un grande tronco, noi, con le nostre case, non facciamo altro che perpetua-

re questa scoperta, senza dimenticare che ogni mattone, ogni piastrella sono doni della madre terra. L'abitabilità del mondo, rappresentata dalla casa, è uno dei sacramenti della creazione: nell'abitare si scopre il valore della creazione stessa che è giardino da godere e da custodire, c'è un creatore che dona alla creatura tutto questo spazio affinché possa crescere, amare, nascere e morire. Come la dimensione del tempo, anche quella dello spazio ci appare come l'infinito originario che attende il compimento.

L'uomo moderno, più che i suoi predecessori, fa fatica a riconoscersi fatto da altri e corre costantemente il rischio di crederci l'unico inventore di se stesso. Quando una casa è capace di aprirsi dichiara che l'uomo non si basta, anche se solo in se stesso, solo nell'intimità condivisa, può comprendere la sacralità dell'ospitalità: l'altro è il volto sfuggente dell'Altro che noi attendiamo da sempre. La comunione partecipata in una casa potrà solo svelare la profonda accoglienza del cuore umano, ma, allo stesso tempo, comprenderà quanto un'altra casa sia da attendere: *“Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. E del luogo dove io vado, voi conoscete la via”* (Gv 14, 2-4).

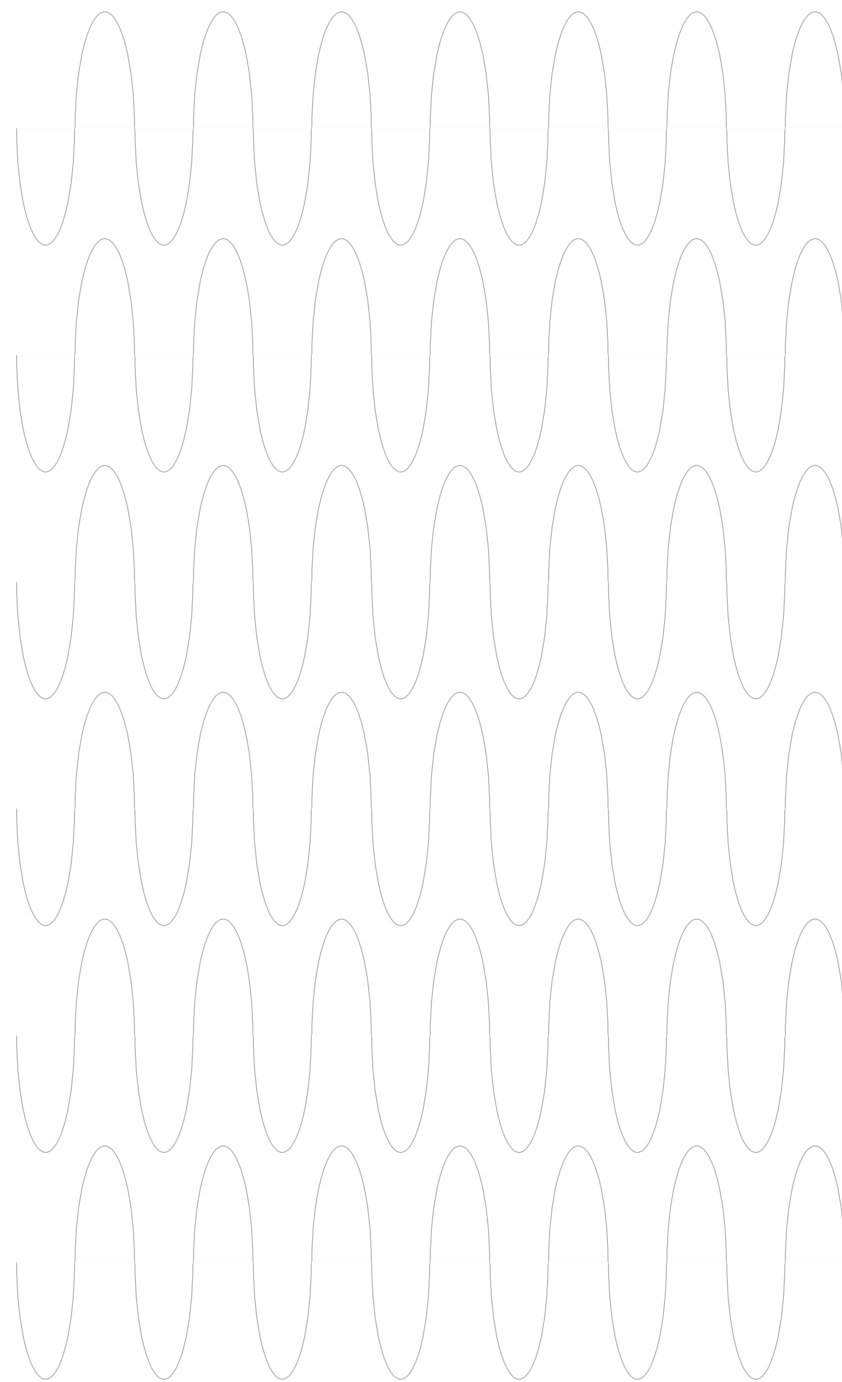
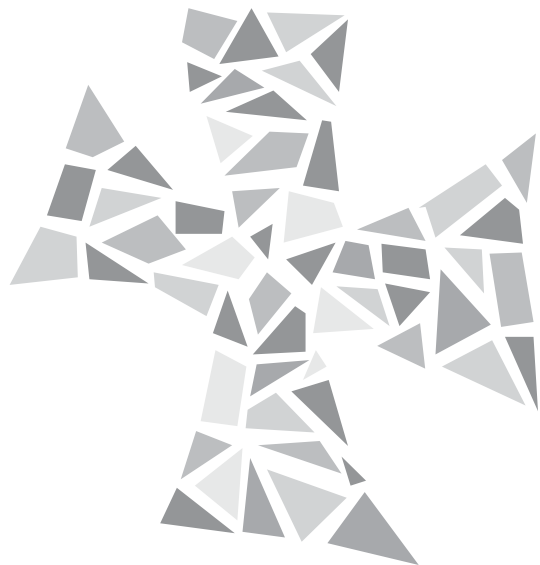
L'impegno per la pace

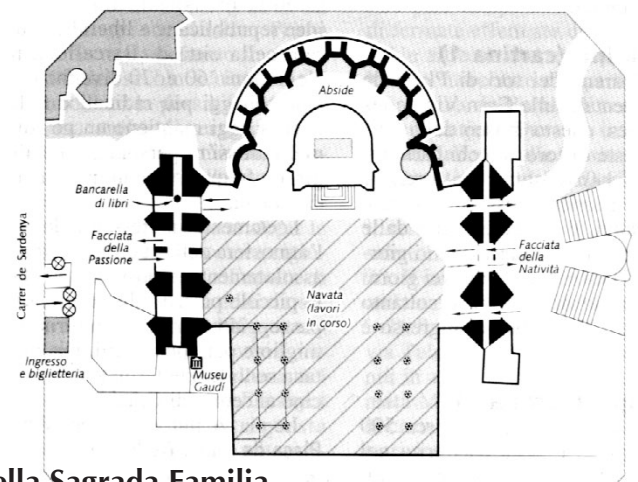
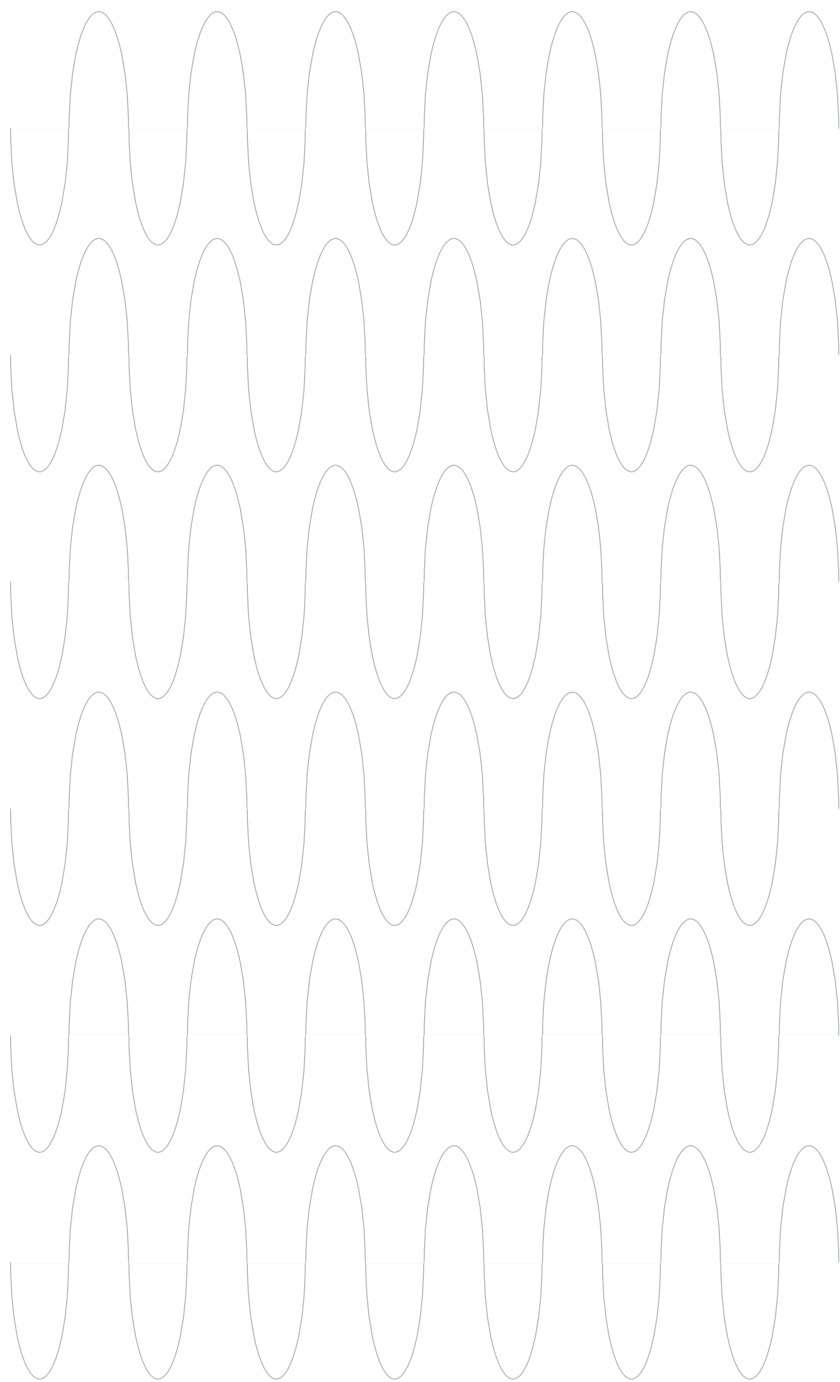
La prossimità degli uomini nelle metropoli dà sempre un brivido: come è possibile che vivano così vicini gli uni agli altri? Una concentrazione così “inumana” come può perpetuarsi sulla terra? È vero, in molte città sembra che manchi lo spazio per vivere, per respirare, soprattutto nei quartieri più degradati e poveri, e quando la città assume il volto dell'ingiustizia e della disuguaglianza diventa la negazione stessa delle cittadinanza, della volontà comune di vivere insieme per vivere meglio. Per questo la questione della qualità del vivere è una questione politica nel senso più ampio: è una questione della città (la polis) e di tutti i suoi abitanti. Troppo spesso si assiste alla tentazione di limitare la qualità dell'abitare alla propria abitazione, piena di lussi e di comfort, ma questa è una casa menzognera, perché non esiste casa se non è in collegamento con le altre case, soprattutto non può essere l'unico luogo di senso in cui riconoscere la bontà delle relazioni e dove crescere nell'amore gratuito e disinteressato.

Una città vivibile e vissuta è la casa che stiamo perdendo o che dobbiamo riconquistare perché sia possibile vivere anche oggi quella vita buona che ci mostra il Vangelo di Gesù, dove la parola “fratello” non sia una parola vuota in un mare di figli unici protetti e soffocati dietro a massicce porte blindate.

Per le nostre città, per i nostri amici, recitiamo sulla via del ritorno il Salmo 122:

*Quale gioia, quando mi dissero:
"Andremo alla casa del Signore".
E ora i nostri piedi si fermano
alle tue porte, Gerusalemme!
Gerusalemme è costruita
come città salda e compatta.
Là salgono insieme le tribù,
le tribù del Signore,
secondo la legge di Israele,
per lodare il nome del Signore.
Là sono posti i seggi del giudizio,
i seggi della casa di Davide.
Domandate pace per Gerusalemme:
sia pace a coloro che ti amano,
sia pace sulle tue mura,
sicurezza nei tuoi baluardi.
Per i miei fratelli e i miei amici
io dirò: "Su di te sia pace!".
Per la casa del Signore nostro Dio,
chiederò per te il bene.*





La pianta della Sagrada Família

Della stessa collana

- sezione Spiritualità
 - 2. Il volto: l'apparire e l'apparenza
appunti di un viaggio spirituale
 - 4. Il tempo di decidere
intorno alla questione del discernimento
 - 9. Il dono possibile
riflessioni per una pratica della carità

- sezione Scrittura
 - 1. Gli atti della fede
riflessioni sulla lettere di Giacomo
 - 5. Le parole della madre
riflessioni sul libro dei Proverbi
 - 10. In spirito e verità
meditazione su sei quadri del vangelo di Giovanni

- sezione Itinerari
 - 3. Pellegrinaggio in Polonia
un viaggio nella memoria europea
 - 6. I colori della fede
viaggio nei capolavori della Costa Azzurra
 - 7. Il volto della preghiera
pellegrinaggio ad Assisi
 - 8. El camino de Santiago
per i giovani, pellegrini in ricerca

[NB su www.oratoribg.it è possibile trovare ulteriori informazioni]